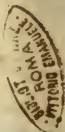
COMPONIMENTI *VOLGARI, ET LA-* TINI DI DIVERSI, ET ECCELLENTI AVTORI, IN MORTE DI MONSIGNORE HERCOLE GONZAGA, CAR dinal di Mantoua;

CON LA VITA DEL ME- DESIMO DESCRITTA DALL' ASCIVTTO, ACADEMICO INVAGHITO.

In Mantoua appresso Giacomo Ruffinelli
M. D. LXIIII.

VITA DI MONSIGNORE HERCOLE GONZAGA, CAR-

dinale di Mantoua, all'Illuſtriſſimo et Eccellentiſſ. S. il S. Ceſare Gõzaga, Principe di Melfetta, Duca d'Arriano &c. Et Capitano Generale de gli huomini d'Arme del Catholico Re Filippo in Lombardia.

RA Tante belle & laudeuoli uſanze, traſportate da gli antichi Greci, & Romani a queſti noſtri poco auenturati tempi, una ſpecialmente ne oſſerua, Illuſtriſſimo & Eccellentiſſimo Principe, l'età noſtra; laquale è di celebrar dopo morte la memoria di coloro, i quali in uita bene & uirtuoſamẽte operando s'hanno grandiſſima laude & honore acquiſtato. il qual coſtume a me pare eſſere ſommamente da commendare: percioche, ſe alla virtù, per eſſere ella ſempiterna & diuina, non ſi puo dar maggior premio dell'honore, ragioneuolmente è ſtata introdutta queſta uſanza di celebrar la morte degli huomini uirtuoſi con dotti & leggiadri componimenti, eſſendo queſta maniera d'honore per auẽ

tura tanto alta & gentile, quanto niuna altra dal mondo possiamo desiderare: concio sia che i fatti degli huomini Illustri uiuono piu lungo tempo, & con maggior laude loro nelle belle & vaghe scritture, che non fanno ne gli archi, nelle statue, ne tempii, nelle piramidi, & ne' mausolei. Per la qual cosa uolendo i piu chiari & famosi Poeti del nostro secolo perseuerare in cosi lodeuole costume degli Antichi; & far quel maggiore honore, che per lor si potesse, all'Illustrissimo & Reuerendissimo Cardinal di Mantoua, Zio di vostra Eccellentia (la cui alta & reuerenda memoria uiuerà sempre chiara & gloriosa nella bocca di tutti i buoni) quasi a gara si sono messi con lor componimenti a celebrar la sua morte. La qual si come veramente è stata la piu dannosa, che in questi maluagi & trauagliati tempi potesse ueder la christianità; cosi anchora ella ha recato a tutti i leggiadri scrittori il piu alto soggetto, che essi potessero hauer giamai o dalla Natura, o dal l'arte, o dalla fortuna. Percioche, se noi considereremo l'alte virtù dal cielo infuse nella ualorosa anima di cosi Gentil Signore, & ci ridurremo a memoria le cose da lui in tutto il corso della vita sua altamente & prudentemente operate, noi chiaramente conosceremo, lui essere a que gradi d'honore & di gloria salito, a iquali poteua alcuno alto suo pari peruenire, & che egli in questo

mondo è viuuto, & morto felice. Il che non mi fia molto difficile a dimostrare, se hora vostra Eccellentia mi concederà, ch'io discorra alquanto intorno alla uita di questo nuouo Hercole, il qual, mentre è uiuuto, ha del continuo garreggiato con gli Antichi della maggioranza di tutte le virtù. Se adunque la nostra felicità consiste, si come affermano i piu nobili & chiari Filosofi, ne'beni dell'animo, del corpo, & della fortuna insieme vniti, io non so qual vorrà esser quegli, che non chiami il Cardinale Hercole beato. Principali tra i beni della fortuna sono la nobiltà, le ricchezze, le amicitie d'huomini valenti & grandi, & gli honori cotanto dal mondo apprezzati. Ora chi non dirà il Cardinale Hercole esser nato nobile, quanto si possa al mondo desiderare, se la vostra schiatta, Eccellentissimo Principe, si per l'antica & alta sua origine, laqual viene di nobilissimo & real sangue Tedesco; si per gli gloriosi fatti, & nelle armi, & nelle lettere degli huomini di questa vsciti, è hoggidi in Italia cosi chiara & Illustre; che egli è difficil cosa il trouare, qual altra di nobiltà si possa a questa agguagliare? il che è tanto chiaro & manifesto, che il volerlo hora prouare sarebbe cosa souerchia. Dirò ben questo; che marauigliosa cosa è a considerare, come da quella felice hora in quà, che a Luigi per la tirania, & matta presontione & bestiale de' Bona-

colsi fu dato in mano il gouerno & la signoria di Mantoua, sempre di giorno in giorno sia ita salendo a maggior gloria & grandezza la vostra Illustrissima famiglia. Onde ben si dee credere, che Luigi non solo per singular beniuolenza & fauor del popolo; ma anchora per molta benignità, & alta dispositiõn de'cieli fosse alla Signoria di Mãtoua inalzato, essendosi infino ad hora veduto del seme di lui venir moltiplicando tanti huomini degni & valorosi; che si puo veramente dire lo splendore & la gloria d'Italia per le tante guerre & ruine de'Barbari molti anni adietro perduta; essere stata la maggior parte da i vostri antichi Auoli racquistata. Ma che dico io de vostri Auoli, se il vostro non mai a bastanza lodato & gloriosissimo Padre a questi sopragiungendo, & la gloria loro, & di ciascuno altro antico, & moderno Caualiere auanzando, ha di maniera lo splendore accresciuto del vostro sangue, che egli sia sempre il nome Gonzaga per tutto il mondo honoratissimo; & sarà sempre il Signor Don Ferrante vn chiarissimo lume a tutti coloro, che bramano di caminare per la gloriosa strada dell'arte militare. Perche adunque punto di splendore non mancasse alla nobiltà del Cardinale Hercole, questi hebbe per fratello il vostro grande inuittissimo Padre, del cui valore pur dianzi parlaua; & il Duca Federico Principe cosi raro & gen

tile; i quali tre fratelli si come furono ciascun di loro nella lor qualità singulari, & senza comparatione al mondo; cosi anchora essi furon chiarissimi per lo Padre, & per la Madre loro, essendo tutti e tre nati del Marchese Francesco, ilqual fu la gloria & lo splendore de' Principi del suo tempo, & di Madama Isabella del nobilissimo & Illustrissimo sangue da Este, figliuola del buon Duca Hercole primo, & sorella di quello Alfonso, la cui virtù singulare orna, & ornerà sempre il suo nome di gloriosa memoria. Laqual fu donna cosi eccellente, & di si raro & marauiglioso ingegno; che non è luogo nello stato di Mantoua, o vile, o riguardeuole che si sia, nel quale hoggi anchora non sia riuerito, & inalzato il suo bel nome infino alle stelle. Hora hauendo fin qui ragionato a bastanza della nobiltà del Cardinale Hercole; veggiamo brieuemente, quãto gli sia stata la Fortuna larga donatrice degli altri suoi beni. Non si puo dir veramẽte, ch'egli delle ricchezze non habbia hauuta quella gran parte, laquale a lui si conueniua per conseruar la grãdezza dello stato suo, & p premiare & essaltar gli amici, & seruidori suoi. Ne' quali beni di fortuna egli è stato anchora piu di qualche altro auenturato: conciosia che le ricchezze da lui acquistate nõ sono mica state di quelle, che cõ dãno altrui, & cõ certa violenza s'acquistano: ma di quelle che

sogliono venire dalla benigna man di Dio p pre-
mio in questo mondo delle buone & sante opere
altrui. Che diremo noi degli amici potenti &
grandi, liquali ha continuamente hauuti questo
accorto & valorosissimo Signore? Certo io nõ
credo, che nel collegio de' Cardinali (per non di
re hora delle amicitie, & delle dolci & honeste cõ
pagnie, lequali egli ha sempre tenute d'huomini
letterati, & valenti in tutte le scienze) si sia da
molti anni in quà trouato vn'altro, cui habbia-
no tanto amato, & apprezzato tutti i Principi
Christiani. Percioche questi dal Pontificato di
Clemente vii. in quà, da cui egli fu creato Car-
dinale, fra tante guerre & discordie, lequali so-
no tanti anni cõtinui state fra i Principi Christia
ni, ha saputo ogn'hora cosi bene conseruarsi ami
ci i Franceschi, & gli Spagnuoli; che in tutti i tem
pi da i Papi, da gli Re, da gli Imperadori, & da
gli altri Principi d'Europa è stato amato, & ho-
norato molto. Delche potrei io molti essempi
addurre: ma per non moltiplicare in parole so-
pra vna cosa chiarissima, a me basterà solo il rac-
contar quello, che pochi mesi auanti disse l'Impe
rador Ferdinando in testimonio del grãde amore
& dell'affettione, ch'egli portaua al Cardinale
vostro Zio. Percio che essẽdosi il Febraio passato
partito da Trento Monsignor Carlo, Cardinal di
Lorena, & andato in Sprucco per basciar la ma-
no all'Im

no all'Imperadore, & fargli riuerẽza, questi nõ gli hebbe cosi tosto fatte le debite accoglienze, che lo domandò, s'egli era grãde & buono amico del Cardinale di Mantoua; & rispondendogli Lorena, che egli amaua & riueriua Monsignore Illustrissimo di Mantoua sopra qualunque altro Prelato del mondo per le rare & diuine virtù, che egli hauea in lui conosciute, & che per lo gran rispetto, ilqual egli hauea alla sincerità; & al valor di lui, di molte cose, che egli fatte haurebbe nel concilio, si rimaneua; il Discretissimo Imperadore tornò subito ad abbracciarlo, & a basciarlo con molta tenerezza dicendogli, hora si Mõsignor di Lorena, che noi v'amiamo di cuore & vi vogliamo grandissimo bene, poi che siete si grande amico del nostro buon Cardinal di Mantoua. Resta, che noi veggiamo gli honori, i quali sono i maggiori beni, che ci possa la fortuna donare. Io non so quali altre dignità & honori hauesse potuto il Cardinal vostro Zio disiderar maggiori di quelli, che egli ha riceuuti dal mondo. Questi essendo anchora giouanetto per la molta bontà & prudenza, che già si scorgeua in lui, fu eletto Vescouo della sua Patria; le cui anime egli si mise cosi prudentemente a gouernare; che non passarono due anni appresso, che egli riposto fu nel sacro ordine de' Cardinali. Laqual dignità è poi stata in lui tanto chiara & illustre;

che nõ splẽde cosi il Sole fra l'altre stelle del cie-
lo, come egli ha fatto tra gli altri Pastori & Mi-
nistri della Chiesa di Dio. Percioche, oltra che
quando l'anno del M. D. XXVII. Monsignor
di Lotrecco venne all'impresa del Regno di Na-
poli, & a soccorrere Clemẽte assediato in Roma,
egli fu vno degli eletti alla dieta, che all'hora si fe
ce in Parma per la liberatione del Pontifice; &
oltra che fu poi mandato da Clemente, come le
gato, a far compagnia infino a Genoua all'Impe-
rador Carlo V. quãdo questi, poiche fu coronato,
si parti di Bologna, & oltra molti altri carichi ho
norati datigli dalla Chiesa; qual honore poteua
egli finalmente hauer maggior di quello, che ha
riceuuto da Pio IIII. ilquale in questi miseri &
tumultuosi tempi, come Pontefice d'alto sapere,
& di giudicio singulare, fra tanti altri degni & sa
ui Cardinali elesse lui, ha hoggi mai tre anni, per
Legato principale del santo Concilio di Trento,
giudicando lui specialmente dignissimo d'vna co
tanta impresa, & che egli solo fosse atto col con-
siglio & con la prudenza sua a raffrenar la troppa
baldanza & temerità degli hodierni heretici, &
a conseruare la suprema autorità della santa Ro-
mana Chiesa? Dirà forse alcuno, che egli a piu
alto grado salendo potea giugnere al Põtificato.
Ma se il vero honore, ilquale è premio della vir-
tù, consiste nel possedere le volontà & gli animi

altrui; anchora che talhora da essi per che che sia non vēgano que segni esteriori, che secōdo la volgare opinione chiamiamo honori; egli non sarà già stato, Illustrissimo Principe, priuo il nostro Cardinale Hercole di questo honore, essēdo egli stato da molti anni in quà giudicato sēpre degno da ognuno di questo supremo grado, & essendogli stato pregato & disiderato da tutto il mondo il ricco manto di Pietro. Della qual cosa specialmente l'vltimo conclaue, che fu pochi anni auāti, ne farà eterna testimonianza. Nel quale, come ben sanno molte persone degne di grandissima fede, & come testificò l'Imperadore, non ha molto tempo, alla presenza di molti Caualieri principali d'Italia, s'egli hauesse voluto, come hāno fatto per l'adietro alcuni altri, procacciare il pontificato, non è dubbio alcuno, che egli peruenuto ci sarebbe. Onde il non mostrarsi punto bramoso, come egli allhora fece, d'vna tanta dignità, & il pregar caldamente piu volte, come è noto à molte persone, i suoi piu fedeli amici, che rimouendo gli animi loro dalla persona sua si volgessero inuerso altro subietto piu atto a sostenere vn tanto peso, & si risoluessero tosto a creare vn buon Pontefice, accioche si lungo tempo la santa Chiesa di Dio non patisse, recò a lui maggior gloria & honore, che nō haurieno fatto dieci pontificati: percioche, come ben sa V. Eccel-

lentia,il curar poco gli honori & le dignità in cosi fatti casi è atto solo di grande, & nobilissimo animo,& che solamẽte nasce nõ da humana,ma da heroica & diuina virtù. Seguono i beni del corpo, de'quali è stato il Cardinale Hercole cosi abondeuole, che a lui non è mancata niuna di quelle cose, lequali si ricchieggono per fare vn corpo sanissimo,grande,& bello, & vago in ogni parte & bẽ formato. ilqual era fra l'altre cose di si piaceuole, & reuerendo aspetto, che chiũque il miraua era da vna certa occulta virtù tirato ad amarlo molto, & a riuerirlo. Onde se le bellezze del corpo secondo il parere de' piu antichi & saui Filosofi sono manifesti segni delle virtù da i cieli sparse negli animi nostri, non sarà punto da dubitare,che nel Cardinale Hercole non fosse q̃l felice & diuino ingegno, & tutte quelle virtù,le quali in animo humano si possono ritrouare. Le quali virtù perche sono il vero & principal fondamento della nostra felicità, tempo è, ch'io le riduca in memoria a V. Eccellẽtia, acciochechiaramente si vegga quello, che di sopra m'ho proposto di prouare, cioè, che il nostro Cardinale Hercole è viuuto,& morto felice. Ella sa, che le virtù,lequali apportano a noi quella maggior felicità, laqual possiamo conseguire in questo mondo, parte son dette morali & ciuili, parte cõtemplatiue. Ora dell'vne, & dell'altre di manie-

ra ornò l'animo ſuo il Cardinale Hercole, mẽtre viſſe, che egli potrà eſſere ammirato piu toſto, che imitato dagli altri ſuoi pari. Cõcioſia che nõ fu apena vſcito degli anni della pueritia, nella quale da valenti huomini apparò le lettere humane, che egli andò a Bologna, doue ſotto la dottrina di M. Pietro Pomponatio, principe de' Filoſofi del ſuo tempo, ſtette tre anni continui ad imprendere: & per ſalir poi alla glorioſa altezza della Filoſofia, & quinci piu ageuolmente paſſare, come a buon Chriſtiano, & a nobiliſſimo animo ſi conueniua, a i ſacri ſtudi della Theologia, tenne ſempre in caſa eccellẽtiſſimi Filoſofi, & grã Maeſtri, & ſaui huomini nelle ſacre lettere, ſi come etiandio tẽne, e premiò del cõtinuo altri huomini letterati & rari in qualunque altra maniera di ſcienze; ſapendo il Diſcretiſſimo Signore, che il conoſcere la verità delle coſe, che Dio fatte ha, & le cagioni, & gli effetti loro, & finalmente la bontà d'eſſo facitor di loro, & diſponitore & cõſeruator Dio, di terreni & mortali, che ſiamo, ci rende quà giù diuini & immortali. Egli adũque in cotal guiſa peruenne a quel ſommo diletto, di cui la mente noſtra contemplãdo ſuol godere in queſta vita. Hora conſideriamo chente, & quale egli ſi ſia moſtrato nelle virtù morali, ſenza le quali non ſi poſſono veramente acquiſtar le contemplatiue. Ma di queſte parlando conoſco

d'entrare in vn larghiſſimo campo, per lo quale mi gioucrebbe d'andar molto ſpatiandomi, ſe il corſo di queſta lettera il richiedeſſe: percioche le coſe giuſtamente, magnificamente, benignamẽte, pietoſamente, prudentemente, & altamente dal Cardinale Hercole operate ſono tante & tali; che apena io mi creda, che elle poteſſono eſſere ſpiegate in vn gran volume dal piu eloquente huomo dell'età noſtra; non che io materiale & rozzo le habbia a chiudere in coſi poca carta. Egli non hauea anchora i venti anni compiuti, che diede chiariſſimi ſegni d'vna bontà, & prudenza miracoloſa: percioche conoſcendo egli in quella età d'eſſere ſtato eletto da Dio al gouerno ſpirituale della ſua patria, & d'hauer coſi grã dono riceuuto da lui, ſubito riuolſe tutti i penſieri ſuoi al riformare, & ordinar la ſua Chieſa, ch'era per troppa licenza molti anni auanti conceduta al Chericato di Mantoua, quanto altra foſſe giamai, diforme, & priua d'ordine diuenuta. La quale impreſa accioche meglio gli ſuccedeſſe, ſi propoſe di ſeguire in molte coſe il conſiglio di M. Giouan Matteo Giberto, il qual fu poi Veſcouo di Verona, & huomo chiariſſimo per la ſua gran dottrina, & bontà. Onde egli primieramente fece vn libretto ſtampare, ilquale in ſe conteneua l'inſtitutione di tutta la vita chriſtiana; accioche quindi i ſuoi Cittadini apprendeſſero

il vero modo di viuere, & d'operare christia-namēte, riformādo appresso di maniera l'habito, i costumi, & la vita de suoi cherici; che anchora l'honestà & la modestia del chericato di Mātoua non si truoua hauere con quella d'alcuno altro comparatione; & similmente leuando il passeggiar per le Chiese, ilquale ordine santo hoggi s'osserua anchora; perche sapea, che i sacri tempii, ne' quali si rende sacrificio a Dio, deono essere alberghi d'orationi, & netti da ogni bruttura humana. Et poscia operò sempremai, che predicatori, liquali fossero di santissima vita, & di valentissimi frati hauesser fama, insegnassero al suo popolo la vera dottrina di Christo; ne egli giamai, purche fusse in Mantoua, ad alcuna predica si rimase d'andare, si per lo diletto, ch'egli ogn'hora hebbe incredibile d'vdir la parola di Dio; si etiādio, perche dal suo esēpio mossi i suoi cittadini seguissero le pedate del suo buon Pastore. Et perche sapea il Prudentissimo Signore, che l'educatione de' fāciulli importa molto per instituire & conseruar bene vna Republica, & che tali sono i cittadini nell'età matura, quali essi da fanciulli sono stati alleuati, usò sempre ogni diligenza, perche i piu nobili fanciulli della sua città sotto eccellenti, & costumati maestri apprendessero le prime lettere, & i costumi christiani. Et perche molti pronti & marauigliosi in

gegni ſpeſſe volte per la pouertà de' padri laſcia-
no di darſi a gli ſtudi delle buone lettere, egli o-
gni anno per la ſua dioceſe facea vna ſcielta di
queſti, & poiche hauea fatto loro inſegnare le
lettere humane, gli mandaua etiandio co' proprii
denari ne' publici ſtudi d'Italia, chi a farſi ſecon-
do la loro inclinatione dottore in Leggi, chi in Fi
loſofia, chi in Medicina, & chi a diuenir valente
maeſtro nelle ſacre lettere; accioche tornati poi
cotali huomini a Mantoua, foſſe del continuo la
città ſua piena & ornata di tutte le nobili & lode
uoli ſcienze. Laquale opera coſi vtile & ſanta,
accio che poi duraſſe perpetuamẽte nella ſua cit-
ta, egli fe prouiſione d'vna entrata ſtabile & fer-
ma, laqual s'haueſſe a diſpẽſare ogni anno in far
veſtire, & alleuare ſotto la diſciplina di buone, &
ſcientiate perſone trenta cherici ſcielti de' piu
ingegnoſi di Mantoua per gli ſeruigi princi-
palmente della ſua Chieſa; & ordinò, che que-
ſti doueſſero ſolamente fra loro cõuerſare, & ſtar
lontani da ogni compagnia de' ſecolari; finche
eſſi haueſſero bene impreſſi ne gli animi loro gli
habiti di tutte le virtù, & d'vna vita religioſa &
ſanta. Laqual coſa ha poi il ſacro Concilio nella
quinta ſeſſione ordinatò, che ſi faccia in qualun-
que Chieſa Catedrale, o collegiata, che ſia, o pi-
gliando per auẽtura eſſempio dal Cardinale Her
cole; o pur conoſcendo apertamente, che ſi fatta
Scuola

Scuola & caterua di giouani è a guisa d'vna semẽza, laqual viẽ crescendo in infinito di tutte le uirtù, & che porge continuamente copia di buoni ministri per le cose sacre. Che dirò io delle altre cure, lequali si conuengono ogn'hora hauere ad vn buon Pastore che solamente habbia dirizzati tutti i pẽsieri suoi alla salute delle sue pecorelle? Egli si guardò, di nõ dar mai gli ordini sacri a persone ignoranti & vitiose, & sempre distribuí gli uffici, i benefici, & gli honori della sua Chiesa a coloro, che per nobiltà, per dottrina, & per integrità & sãtità di vita gli meritauano; & auertí continuamente di conseruar la pace & la concordia fra tutti i suoi cherici, seperando dal corpo della sua greggia, come membra putride, coloro, che volessero seminar discordie, o commettessero fra gli altri scandalo cõ falsa dottrina, ò con la loro maluagia & corrotta vita; & dando ogn'hora a tutti, buoni essempi di sobrietà, di continẽza, di charità, & di tutte quelle virtù, lequali deono in vn Vescouo ritrouarsi, che voglia esser senza riprensione. Per laqual cosa la Chiesa di Mantoua per lo spatio di xxxvii. anni, che è stata gouernata da questo sauio & valẽte Signore, è stata di tutti i beni spirituali ricchissima, & veramente sopra ogn'altra felice & beata. Et cosi voglia Iddio, Magnanimo Principe, che questa altrettanti anni, & piu sia gouernata con tanta

pace, & charità prima da Mõsignor Federico, vo
ſtro fratel cugino, ilqual già con vna integrità,
& prudenza ſingulare ha cominciato dirittamẽ-
te a ſeguir l'orme del voſtro ſapiẽtiſſimo Zio, &
poi ſucceſiuamente mille, & mille anni da altri
Veſcoui di tanto valore, & bontà della voſtra
Illuſtriſſima famiglia. Ma il Cardinale Hercole
non ſolamente nel gouerno delle coſe ſpirituali
ma nel reggimẽto etiandio delle temporali s'è di
moſtrato prudentiſſimo & amoreuoliſſimo inuer
ſo la ſua patria. Conciosia che hauendo il Duca
Federico, quando queſti l'anno M.D.XL. ven-
ne a morte, laſciato lui tutore & gouernatore
de' figliuoli, che erano anchora fãciulli, & di tut-
to lo ſtato di Mantoua, & del Monferrato inſie-
me col Signor Don Ferrãte ſuo fratello, & con
Madama Margherita Paleologa ſua moglie, Dõ-
na non ſolo per la nobiltà, & la gloria de' Greci
Imperadori ſuoi auoli; ma anchora p la rara pru
dẽza, & ſantità ſua hoggidi in Italia chiariſſima;
ne potẽdo il Signor Dõ Ferrãte, p eſſere allhora
Vicere di Sicilia ad effetto recar la volontà del
fratello; fu neceſſario al Cardinale Hercole di pi
gliar ſopra ſe la maggior parte del carico, che ſe-
co tal tutela portaua, & tanto gouerno. Nel
quale egli ſi portò di tal maniera; che per lo ſpa-
tio almeno di XVI. anni, che fu gouernatore d'o-
gni coſa, non ha hauuto lo ſtato di Mantoua, &

del Monferrato inuidia a qual altro si voglia stato d'Europa; & finche durerà il nome, Eccellentissimo Principe, & la grãdezza della vostra memorabile, & illustrissima schiatta, laquale eternamente durerà, sarà sempre dal popolo Mantouano celebrato & essaltato sopra le stelle il reggimento del buon Cardinale Hercole vostro Zio. Questi adunque venendo ad vna tãta impresa, si propose nell'animo suo d'osseruar due cose con legge incomutabile, cio è di premiare, & d'inalzar gli huomini prodi & valenti; & d'altra parte di punire & castigare i rei, sapendo il Discretissimo Signore, che queste due cose sono i principali fondamenti, onde gli stati si mantengono, & le città. Perche egli cercò sempre di distribuire i magistrati, & gli uffici a coloro, che per bontà, & per dottrina fossero piu degli altri riguardeuoli; & all'incontro di far pagar la pena a gli iniqui & a i ribaldi de' lor misfatti o con prigioni, o cõ essigli, o con vltimi tormenti. Nel dare vdienza a chiunque volle parlargli o per bisogno publico, o particolare, egli si mostrò sempre humanissimo: ma nell'ascoltare, & nel riconoscere i bisogni delle pouere vedoue, & de pupilli, & nel solleuar questi, & l'altre psone misere & oppresse dalla forza & violenza altrui, egli fu sempre così presto & diligente, come se fosse stato vn padre loro amoreuole. Oltre accio egli operò, che in

tutti i tribunali foſſero toſto le liti condutte al fi-
ne, ne rimaneſſero immortali, come hoggi ſi ve-
de con gran vergogna de Principi auenire nella
maggior parte d'Italia; & tutte le cauſe, lequali
ſommariamente poterono eſſere ſpedite, mai non
concedette, che foſſer per via ordinaria conoſciu
te da Giudici. Ne daci, ne gabelle, per biſo-
gno, o nuouo accidente, che ſopraueniſſe, egli
accrebbe giamai allo ſtato di Mãtoua, o del Mõ-
ferrato: ma bene accrebbe ogn'hora, & ornò la
ſua patria di tutte le buone & laudeuoli arti, &
di belliſſimi palagi, & d'altri edifici riguardeuoli
& ornati, onde ſi moſtra la città di Mantoua coſi
vaga & bella a riguardãti. Oltre accio leuò via
le preſtanze de' danari, & eſtinſe in tutto le vſu-
re degli Hebrei ſi, perche egli conoſceua la trop-
pa ingordigia & licẽtia loro menare in ruina mol
ti giouani & cittadini di Mãtoua; ſi anchora, per-
che vedea di far coſa gratiſſima a Madama Mar-
gherita, laqual fu ſempre nemica d'ogni iniquità.
Et bẽche nel tẽpo dl ſuo reggimẽto due, o tre uol
te naſceſſe guerra nelle cõtrade uicine, egli tutta
uia, come detto habbiamo di ſopra, ſi gouernò sẽ
pre coſi prudẽtemẽte cõ l'vna, & l'altra parte de'
nemici, che mai nõ patì vn menomo dãno lo ſtato
Mãtouano. Hebbe poi il Cardinale Hercole ol-
tra la giuſtitia & l'equità, lequali egli ſẽpre diligẽ
temente oſſeruò; vn'altro principal fine nel ſuo

gouerno, & questo fu di mantener lo stato abō-
dante di tutte le cose al viuere necessarie; ilche
per la molta industria sua sempre felicemente gli
succedette. Et egli finalmente lo stato cosi ricco
& ornato di tutti i beni, che si possono disidera-
re, restituí a i Nepoti, prima al Duca Francesco,
& poi al Signor Gulielmo, hoggi Duca, & Prin-
cipe d'alto sapere, & di santa & honestissima vi-
ta; hauēdo prima il buon Cardinale l'vno & l'al
tro insieme col Signor Lodouico, & con Monsi-
gnor Federico, hoggi Cardinale, & con la Si-
gnora Isabella, hora Marchesana di Pescara, al-
leuati con tanto timor di Dio, & con tal cogni-
tione delle belle lettere; ch'egli non è gran ma-
rauiglia, se essi tutti finqui sono riusciti, & riusci-
ranno ogni di piu Signori valorosi & gentili; &
se la Signora Isabella, hauendo ogn'hora dinanzi
a gli occhi la gloria della Madre, & dell'Auola,
di cui ella ritiene il nome, è hoggimai diuenuta
tale col suo chiaro & sublime intelletto; che da
lei sola buoni & gioueuoli essempi puo prendere
qualunque altra di realmente operare hoggidi si
cōsiglia. Ma per tornare al Cardinale Hercole,
auegna dio che questi nel suo reggimento haues-
se vn campo piu largo di spargere le molte & in-
finite sue virtù; non per tanto negli altri tēpi in
qualunque luogo egli si trouò, non si rimase d'a-
doperar sempre tutte quelle cose, lequali ad vn'

animo grãde & reale si richiedeuano: percioche quando egli per istanza, o per creatione di nuoui Pontefici stette in Roma, visse ogn'hora tanto magnificamente, & diede tanto splendore alla corte Romana, quanto essa da niun altro Principe, o Prelato in alcuno altro tempo riceuesse giamai, essendo il palagio suo oltra i Cardinali, & gli altri Prelati, che andauano spesso à visitarlo, frequentato continuamente da i piu valenti & scientiati huomini di Roma. Ne' concistori poi egli sempre disse con tanta eloquenza & grauità il parer suo, che fu sempre da i Pontefici cõmendato molto, & seguitato ogn'hora da gl'altri migliori Cardinali, & piu saui; a i quali fece cõ parole, & con fatti in ogni tempo conoscere; che egli in se mai non hebbe cosa piu cara della verità, ne piu antica della maiestà della Republica Christiana. Laqual maiestà, & grauità in lui fu poscia in alcuni altri tempi da tanta piaceuolezza accompagnata; che si come egli ne' luoghi publici, & nel trattar facende di grãdissimo momento di senno & di prudenza auanzò tutti gli altri suoi pari; cosi anchora ne' luoghi, & ne' ragionamenti priuati si mostrò ogn'hora di tanto piaceuole, & acuto ingegno; che egli etiandio in questa parte fu senza comparatione. Ne io mi darò mai ad intendere, come hanno fatto alcuni altri, che questa prontezza di ricrear talhora cõ

piaceuoli motti gli animi altrui, s'ella è chiamata virtù, nelle persone di grãde & reuerenda autorità sia pũto da biasimare: percioche come ne' lucidi sereni sono le stelle ornamento del cielo, & nella primauera i fiori ne' verdi prati, & de' colli i riuestiti arbuscelli; cosi de' lodeuoli costumi, & de ragionamẽti belli sono i leggiadri motti. Fu adunque il Cardinale Hercole di si benigna & piaceuole natura, & tanto amico della cõpagnia; che oltra quelle hore, lequali egli ogni di spendea prima nella messa & negli altri diuini vffici, & poi negli studi, & nelle facende, che in tutti i tempi gli soprauenieno, cercò sempre di passare il rimanente del giorno con dolci & piaceuoli ragionamenti, & con altri honestissimi solazzi. Onde egli disideroso, che i suoi cittadini, si come questi, la sua buona mercè, viueano in grã pace & tranquillità, cosi anchora godessero alcuna volta di que piaceri, che prima da i Greci, & poi da i Romani loro inuentori furon giudicati piu nobili di tutti gli altri, fe spessissime volte al suo popolo Mãtouano rappresentare dottissime & bellissime comedie, molto ben sapẽdo; che simili spettacoli & componimẽti sotto velo di leggiadre fauole con nostro sommo diletto ci insegnano di bene & virtuosamente viuere. Et acciochе tali spettacoli con tutta quella bellezza, & magnificenza fosser fatti, che da niuno huomo

ſi poſſa diſiderare, egli fece nel caſtello di Mantoua in vna grandiſſima ſala fabricar di fortiſſime tauole vna ſcena, coſi bella & ſuperba; che ſi può veramēte affermare, che niunna altra ſimile in alcuno altro luogo d'Italia hoggidi ſi ritruoua. Ma fra tante virtù, lequali ſono ſtate nel Cardinale Hercole ſommamente da commendare, & con lequali egli ha grandemente giouato a ſuoi cittadini, chiariſſima è ſtata la charità, laquale inuerſo la ſua patria egli ha in ogni tēpo moſtrata: percioche non fu mai anno, da che fu fatto Veſcouo, che tra danari, & tra altre robbe egli non diſpenſaſſe almeno otto mila ſcudi delle ſue entrate in limoſine. Tra lequali riſplenderono ogn'hora grādemente quelle, che in beneficio di donzelle furon da lui diſpenſate: percioche non varcaua mai anno, che molte pouere giouani, lequali ſpinte da neceſſità facilmente ſarieno diuenute femine di mondo, egli del ſuo honeſtamente non maritaſſe. Il cui honore egli ſempre tāto apprezzò, che quelle, lequali haueſſe inteſo eſſer in cōpagnia di madre, o di ſorella, o d'altra perſona di rea & dishoneſta vita, accioche elle non diueniſſer tali, ſubito le facea da lor ſeperare, & meſſele in piu honeſto luogo poſcia a tempo conueneuole le maritaua. Ma l'anno paſſato del M. D. LIX. quādo fu quella vniuerſale & eſtrema careſtia in Italia, & ſpecialmēte in Lombardia, il

dia, il pietosissimo Cardinale per sostentar la pouertà di Mantoua, accioche ella di fame non si morisse, a quella distribuí la somma di xvi. mila ducati, si come gli altri due anni, che poco appresso seguirono, ne' quali hebbe similmente vn grandissimo caro, pure in sostenimento de' poueri dispensò delle sue rendite tanto, che valea piu di xiii. mila scudi d'oro. O carità singulare, o incredibil misericordia, o spirito angelico: qual altro si trouerà mai più, Magnanimo Principe, il quale in tanta necessità con si fatte limosine solleui i poueri di Giesu Christo? Questa caritatiua pietà del vostro Reuerendissimo Zio è stata tale; che egli in vita meritò d'esser publicamente chiamato padre della pouertà, & durerà questo suo santissimo nome, finche haueremo i poueri con esso noi. Hora io vengo all'vltimo corso della vita sua, & a quella legatione di Trento, nella quale il Cardinale Hercole se stesso auanzando; & alla gloria de' spiriti celesti appressandosi, ha chiaramẽte mostrato al mondo, che in lui regnaua valore & virtù diuina. Ma s'io vorrò tutto quello raccontare, che egli ha in questi due vltimi anni adoperato in beneficio, & honore della fede apostolica, mi vedrò prima stanca la mano, & mancata la voce, ch'io possa giugnere al fine, nõ essendo termine di scrittura cosi lungo, che possa capere le cose da lui operate in questa legatione.

dignissime d'eterna laude. Egli nõ fu apena giũ-
to in Trento l'anno M. D. LXI. a i xvii. d'Apri-
le, doue con vniuersal letitia di tutta quella cit-
tà fu dal Cardinal Madrutio, & da tutto il cheri-
cato solennemente riceuuto; che incominciò cõ
mirabile arte & prudẽza a riparare a tante discor
die, & errori nati nella religion christiana. Et
nell'aprire, ch'egli pochi mesi appresso fè del cõ
cilio in nome del Pontefice, cõ vna bellissima ora
tion latina dimostrò agli Ambasciadori de' Prin-
cipi, & a que padri, che quiui raunati erano, cosi
bene le cagioni, lequali haueano mosso il Põte-
fice a continuare il concilio di Trento già comin
ciato sotto Paolo III. & con tanta eloquẽza egli
scoperse le piaghe dell'afflita christianità, & con
si gagliarde & sante ragioni persuase loro, che spo
gliatosi d'ogni passione tutti i lor pẽsieri dirizzas-
sono alla difensione della sede Apostolica, & alla
conseruatione della vera fede di Christo; ch'egli
s'acquistò gli animi di tutti coloro, che l'ascolta
rono: percioche essi allhora, & poi sempre co-
nobbero, che il Cardinale Hercole priuo d'ogni
passione humana; & solo acceso di santissimo ze-
lo hauea tutte le attioni sue riuolte alla salute, &
alla gloria della Republica christiana. Hebbe
sempre il Cardinale Hercole vna lingua faconda
& purissima si latina, come volgare nell'isprime-
re i suoi pensieri, da lui acquistata con lungo &

continuo studio: percioche dalla fanciullezza in fino all'vltima sua età fè sempre tanta stima del candido stile, & ornato, & ne prese ogn'hora tãto diletto; che pochi furono que giorni, ne' quali egli vn'hora almeno nõ ispendesse in farsi leggere i migliori autori della lingua latina. Perla qualcosa egli ogn'hora nelle congregationi si publiche, come priuate fu con grandissima attentione & marauiglia ascoltato da ognuno. Ma Questi oltra la molta gratia & eloquẽza, che egli parlando ogn'hora mostrò nel concilio, per acquistarsi anchora maggiormente la beniuolenza di tutti, & per ammorzare ogni discordia, & cõdurre con pace & quiete grandissima vna tanta impresa al disiderato fine, all'ascoltare ogn'vno fu in tutte l'hore prontissimo, & si mostrò sempre inuerso ogni persona amoreuolissimo; [illegible] appresso tale arte, & prudenza con gli Ambasciadori de' Principi, & specialmente con quelli del Re Catholico, & del Re Christianissimo; che mai essi fra loro non vennero in discordia per cagion di precedenza, & sempre da lui molto sodisfatti si dipartirono. Oltre accio mettendo egli tauola ogni mattina tenne sempre vna cotal maniera, che non era Prelato, ne padre del concilio, il quale in fine di certi giorni nõ si vedesse essere stato partecipe dell'alta & marauigliosa cortesia di lui, con non poca vtilità & sodisfatione dell'ani

mo ſuo : pcioche il Cardinale dopo deſinare pro-
poneua ſempre alcun bel dubbio pertinente alle
coſe, che ſi trattauano, o doucan trattarſi nel cõ
cilio, ſopra ilquale diſputandoſi ſottilmẽte dall'
vna, & dall'altra parte da que' Prelati, che qui-
ui erano, & argomentandoſi da lui contra le lor
riſpoſte coſi dottamente, che ſpeſſo facea lor ſu-
dar la fronte, s'apparauano di molte belliſſime
coſe, & cariſſime a coloro, che cercano d'inten-
der bene, & catholicameute le ſacre ſcritture.
La onde il Cardinale Hercole era dagli Spagnuo
li, da i Franceſchi, da i Portugheſi, dagli Italia-
ni, & da tutti vniuerſalmente amato, da tutti hõ
norato, da tutti riuerito, come huomo diuino
& ſanto. Et quantunque egli vedeſſe tra que pa
dri tanti pareri diuerſi, & contrari circa gli artico
li che ſi trattauano; non pertanto egli in tal gui-
ſa s'adoperò, che molti prima ad honor di Dio;
& poi della ſanta Madre Chieſa furono riſoluti, ſi
come quello del ſacramento dell'Eucareſtia ſot-
to l'vna & l'altra ſpecie, & molti altri capi perti
nenti alla riformatione della religion chriſtiana;
iquali tutti nella quinta & ſeſta ſeſſione ſotto la
ſua legation publicate ſi poſſono vedere. Et quã
do poi ſi venne al capo della reſidenza, conoſcẽ-
do da vna parte il ſapientiſſimo Cardinale, quan
to foſſe neceſſaria la preſenza de' Paſtori, & quã
ti danni & abuſi haueſſe per l'adietro partoriti

nella christianità la lor lontanãza dalle lor gregge; & d'altra veggendo in quãte parti & sette era per questa cosa diuiso il concilio, accioche egli imponesse fine à tante risse, & si conchiudesse vna volta quello, che piu tornaua in seruigio di Giesù Christo, dopo l'hauere vdito tante varie opinioni, & dopo molto studio & consideratione (percioche mentre stette in Trento, non passò mai giorno, che buona parte egli non ne dasse allo studio della Theologia) presa la penna, di man propria scrisse, & dichiarò questo capo tãto bene (come si sa che fece) & con tanto honor di Dio, & etiandio della sede Apostolica; che egli acchetò i romori & le questioni, onde erano gli animi di tutti grandemente turbati. Nella qual cosa egli apertissimamente al mondo dimostrò; che con vno animo libero da tutti i desideri mondani intendea solamente alla gloria di Dio, & alla salute vniuersale della Republica christiana. Et io per parole d'alcune persone religiose, & dignissime di fede, lequali hanno lungamente, & strettamente conuersato, & trattate facende cõ esso lui, posso arditaméte dir questo, che da molti, & molti anni in quà era nel Cardinale Hercole vn'animo cosi diritto, candido, & sincero, come fosse in qual altro si voglia huomo di questa età; & che egli in questo mõdo piu altra cosa nõ disideraua, che di vedere ogni di piu la nostra re-

gione aumentarsi, & piu lucida & piu chiara diuenire. Poiche adunque egli hebbe risoluto il capo della residenza con sodisfattione di tutti, mise appresso col molto sapere & industria sua in ordine tutti quegli altri capi, che publicar si doueano il di della sessione ordinato, ch'era il xxii. giorno del seguente mese d'Aprile, accioche questa piu non si prolungasse con tanto scandalo & vergogna della religion christiana. Ma mentre il buon Cardinale Hercole hauea le cose a tal termine ridutte, & s'aspettaua il giorno della sessione con somma allegrezza di tutta la christianità, piacque al Signore di richiamarlo a se, non essendo noi degni di goder piu lungo tempo si chiaro lume della nostra fede. Onde, come sa V. Eccellentia, laquale in quel tempo cō lieto animo, & in tutto lontano da si fatto accidente, peruenne a Trento, andando ella col Signor Duca di Mantoua in Isprucco per far riuerenza all'Imperatore, a i xxi. di Febraio egli fu soprapreso da vna febre acuta & maligna, laquale in pochissimi giorni si lo grauò, che conoscendo il sapientissimo Cardinale, ch'egli era venuta l'vltima hora sua, & che tardi, o per tempo è necessario che tutti giungiamo a questo dubbioso passo, & che la felicità di questa vita è vn'ombra & vn fumo à rispetto della celeste, rimossa in tutto la mente da queste cose transitorie & mortali, & inalzata

là al nostro Creatore & Saluator Giesu Christo, domandò i sacramenti della Chiesa, & prima pacificossi col Signore, come in simil caso dee fare ogni vero & fedel christiano: & poscia, per dimostrare infino all'vltimo punto della vita sua, che egli veramente fu quel discretissimo & prudentissimo huomo, che era stato riputato da ogniuno, & per confirmare, quanto altri potea disiderare, l'altissima fama del suo miracoloso senno sparsa nel mondo, venendo a dispensar le sue facultà con mirabil giudicio fè di queste vna diuisione, laqual sẽpre fia degna di grãdissima laude, volẽdo in vn medesimo tẽpo sodisfare all'anima sua, al sangue, & a i seruidori; accioche sempre da Dio, & dagli huomini fosse benedetta quella gentile & valorosa anima, laqual mai non fu satia quà giu d'operar cose diuine & sante. Perche egli parte ne lasciò à voi, Magnanimo Principe, & agli altri Illustrissimi Nepoti suoi, parte a coloro, che haueano a lui seruito, & parte al Mõte della Pietà di Mantoua, dando a ciascuno altro Signore, & Principe essempio eterno d'vna liberalità, & carità singulare: conciosia che a i seruidori per dimostrare, che egli era stato honoreuolmente, & lealmẽte seruito, donò piu di xxv. mila scudi d'oro, & al Monte della Pietà per seruigio de' poueri ne lasciò presso che xxx. mila, tutto che pochi mesi auanti altri sette gliene hauesse

donati; & poco dapoi, ch'egli hebbe conchiuso & publicato così lodato testamento, non hauendo anchora finito il LVIII. anno della sua età, accomandata l'anima sua a Dio, con dolore vniuersale de' Prelati, & degli Ambasciadori del Concilio, & con incredibil danno della religion christiana di questa vita passò. Tale adunque è stato il corso, Eccellentissimo Principe, della vita del Cardinale Hercole, & tale è stato il fin suo. Onde io mi credo d'hauere assai chiaramẽte mostrato quello, che nel principio promisi di fare; cioè, che il Reuerendissimo vostro Zio dal principio infino al fine della sua vita è stato felice. Conciosia che, accioche niuna cosa mancasse alla sua felicità, ne si potesse contra questa venire col detto di Solone, ilqual non volle giudicar mai niuno huomo beato innanzi all'vltimo punto della morte, ha il Cardinale Hercole oltra tãte altre, riceuuta ancho dal cielo questa gratia di morir in quel tẽpo, nelquale egli era nella maggiore aspettattione & ammiratione, ch'egli potesse giamai venire appresso a tutto il mondo. La qual cosa non crederò, che egli ignorasse: percioche discorrendo egli vn giorno due mesi auãti, che morisse, con alcuni suoi domestici intorno alla fragilità della natura humana, disse ch'egli conosceua d'esser grãdemẽte obligato a Messer Domenedio, ilquale infino a quella hora gli

haueа

haueca donato tanto della sua gratia, ch'egli ha-
uea la sua vita condutta a quel sicuro porto, che
fu sempre da lui disiderato, tutti que scogli cessā-
do, iquali haurieno potuto la candidezza & la
tranquillità del suo animo turbare, & hanno al-
trui spesse volte fatto traboccare in vna super-
bia, & auaritia pestilentiosa al mondo, & all'ani
me loro. Per laqual cosa noi possiamo dir senza
dubbio, Illustrissimo Principe, che il nostro Her-
cole, assomigliandolo a quel famoso antico tan-
to celebrato da i Greci, dopo l'hauer domati tā-
ti mostri quà & là risorti a i danni della santa fè
catholica, & della Romana Chiesa, & dopò tāte
fatiche, & tante pruoue del suo valor sourano se
ne sia morto chiaro & glorioso. Et perciò que di
uini honori al nostro etiandio si cōuengono, che
gli Antichi fecero, al loro cō leggiadrissimo stile
cantando & celebrādo le sue fatiche. Ma in che
modo gli hodierni poeti habbiano fatto l'vfficio
loro inuerso il nostro, V. Eccellentia il potrà cō
prender da questo libro, nel quale io ho que mi-
gliori componimenti raccolti, che mi son venu-
ti alle mani, composti in sua laude. Ne quali se
non si vedrà quella arte, & quella candidezza,
che negli antichi si vede; si scorgerà almeno vn
disiderio ardentissimo, che hanno gli scrittori del
nostro secolo d'honorare il vostro Illustrissimo
Zio, Et io ho voluto dedicar questi Cōponimēti

a V. Eccellētia conoſcēdo, che a lei maſſimamē-
te ſi cōueniuano, come a quella, che in vita amò,
& riuerì il Cardinale Hercole ſopra tutte l'altre
perſone del mondo, & hora, ch'egli è morto, cio
è, partito delle miſerie di quà giù, & volato in
cielo, ſerba, & ſerberà ſempremai nel ſuo pieto-
ſo & gran cuore, & nella lingua, ch'è vn ſoauiſſi
mo fiume d'eloquenza, l'alta & glorioſa memo-
ria di lui.

Di V. Eccellentia.

diuotiſſimo & obligatiſſimo
ſeruidore,

Giulio Caſtellani, nominato
L'ASCIVTTO nell'Academia
degli Inuaghiti.

DE' SIGNORI INVAGHITI,

ACADEMICI MANTOVANI,

in morte di Monsignore Hercole Gonzaga, Cardinale di Mantoua.

DELL'ASCIVTTO.

VInse i mostri superbi, e'l fiero sdegno
Di Giunone il Thebano Hercole inuitto;
Ond'il mirabil suo ualor descritto
Lasciò la Grecia in stil purgato e degno.
Così a Questo, ch'un uer fido sostegno
È stato del christian popolo afflitto,
Et è salito al ciel per camin dritto,
L'Italia hor sacra ogni sublime ingegno.
Ma se Quello, d'un Dio uano e fallace
Nato, e da uile amor piu uolte oppresso
Viue, ne il tempo auaro ancho l'offende;
Che sia del Nostro, figlio del uerace
Gioue, c'ha uinto ogn'inuido, e se stesso,
Et a suo'honor tanti bei spirti accende?

Quella, ch'a primi honor sempre s'accinse,
Antica età molti Hercoli produsse,
Col cui ualor possente ella distrusse
I fieri mostri, et ogni uitio estinse.
Ma questa pur l'alta sua gloria uinse,
Poiche in un sol senno, e uirtù ridusse,
Quanta mai ne' famosi antichi fusse,
O in mente humana il ciel formò e dipinse.
Hor è quest'anco a la sua Idea conforme
Tornato; c'l mondo piu ueder non pensi
Spirto si raro chiuso in mortal salma.
Ben terrà fisse ogn'hor le sue sante orme
Per fide scorte a quei, ch'i petti accensi
Hauran di fama gloriosa et alma.

Mentre i piu degni et honorati fregi
Prepara il mondo, che da lui pon darsi,
Al Grand'HERCOLE inuitto, ond'inchinarsi
A lui ueggia anco Imperadori, e Regi;
Il ciel, ch'a tanti suoi bei fatti egregi
Conobbe, honor terreni essere scarsi,
E ch'a ualor diuin solo agguagliarsi
Ponno celesti e sempiterni pregi,
A se il raccoglie; e, mentre il sommo choro
De gli Angeli il ripon tra quei diuini,
C'han del ben far maggior corona, e palma,

Dice il Signor, piglia hora, o diletta alma,
Tanto amica a miei poueri, e meschini,
Cento per un del mio ricco thesoro.

ALL'ILLVSTRISSIMO CARdinale Gonzaga.

Mentre i figli spargeano un mar di pianto
Su'l morto corpo del gran uostro ZIO,
Con tai uoci, Signor, gridar s'udio
De l'onde uscita l'indouina Manto.
Dhe popol mio pon fine al dolor tanto:
Ch'anchor ti serba il ciel cortese e pio
Chi ben ridurrà il mondo afflitto, e rio
Col chiaro ingegno a uiuer lieto, e santo.
Vedi il Nepote suo, uiua figura
Del buon FERRANTE, a le belle opre antiche
Com'è già uolto, come atterra e doma
I fieri mostri, e rende a Christo amiche
L'anime infide. o tua somma uentura,
O secol d'oro, o bella Italia, e Roma.

Fura i corpi Crudel, fura il mortale
Nostro, e l'ingordo tuo uoler insano
Di lui satia, in lui fa d'empia tua mano
Estrema forza, al fin poi che ti uale?

Sciocca, non uedi, ogn'hor che'n alto sale
Piu il nome, e questo pur ferisci inuano?
E che di lui sempre il ualor sourano
In bocca a noi uiurà chiaro immortale?
Cosi disse Nephelio, e i buon Pastori
Seco del Mincio di pietate ardenti,
Diersi a cantar d'HERACLIO i sommi honori,
Di tal dolcezza empiendo l'aria, i uenti;
Che da l'occaso insin donde uien fuori
Il Sole, andaro i lor soaui accenti.

A messer Siluio Calandra detto,
L'ACCESO.

SILVIO; che da bel uiuo Sole acceso,
Rimandate col uostro chiaro ingegno
Suoi raggi ardenti, douunque orma, o segno
In terra sia di piede human disteso;
Questo, che da Giganti empi difeso
Ha nouamente il gran celeste regno,
HERCOL cantate hor uoi; poiche aspro indegno
Fato pur l'haue al mio desir conteso.
Che'l mio NVVOL gentil, che rasserena
Si'l Mincio intorno, & ogni piaggia puote
Render feconda, e trarne ogni bel frutto,
Con folgori, e tempesta mi percuote
Mattino, e sera; ond'io perdo ogni lena,
E uengo ogn'hor piu sterile & Asciutto.

RISPOSTA DEL SI-
GNORE ACCESO.

GIVLIO, c'hauete il dolce canto inteso
A lodar chi già fù del Ciel sostegno,
E i rei Giganti uccise; ond'è ben degno
Che da morte, e dal tempo ci sia difeso;
Pregate il Nuuol d'or che frà noi sceso
'E del diuin'Amor per caro pegno,
Che pioua hormai pietoso, e senza sdegno
Gratia, che lieue à uoi renda tal peso.
Io piant'ho già con roca alpestra uena
D'HERCOLE il fine; hor son con altre note
A dar lode al mio Sol d'Amor condutto.
In lui del sommo Sol splende ogni dote,
E la beltà, che Acceso à dir mi mena,
Ch'à lato à lui sia uile il mondo tutto.

Quando sopra un feretro al suo cospetto
Vide il Figlio portar Manto dolente,
Quel che ridur potea l'fflitta gente
Al buon stato primier dolce e perfetto;
Mostrò piangendo nel turbato aspetto
Il duol, c'haueа traffitta entro la mente,
E con le mani al proprio danno intente
Squarciando il crin percosse il uiso, e'l petto;

Poi disse, empio destin, dunque m'hai tolto
Ai lassa, ogni mio ben, dunque la spene
Fù uana, oime, che il ciel di lui mi diede?
Eterne, ò Figliuol mio, fian le mie pene:
Tu del carcer terren libero e sciolto
Hor' hai del ben oprar degna mercede.

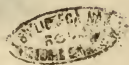
Tempra col mio gioir l'amara doglia,
O dolce patria mia, rasciuga il pianto,
Dice hor ALCIDE *à la sua cara Manto,*
Che'n lagrime, e sospir par che si scioglia.
Mentre io portai quell'honorata spoglia,
Che tu mi desti, hebbi la gloria, e'l uanto
Di senno, e di ualor pregiato e santo,
Qual in pochi altri auen ch'unqua s'accoglia.
Ne le miserie altrui, lieti, e felici
Ressi con giusta uerga i figli tuoi,
La fede, e'l uer frà quelli al colmo alzai;
L'Aquila, e'l Gallo à te mantenni amici,
Sostenni il Cielo, i mostri empi domai,
Al fin m'ha DIO *chiamato à i regni suoi.*

Piangi dolente con amare note,
Manto, quel glorioso e chiaro duce,
C'hor giace estinto da improuisa morte:
Piangan le fere anchor, piangano i monti;
D'atra nube si ueli intorno il cielo;
E l'aer non risoni altro, che pianto.

Ben risoluer si puote in doglia, e'n pianto
La terra, e l'acqua; e l'aria in meste note:
Ma del mal di quà giù s'allegra il cielo.
Inuido ei n'ha rapito il forte duce
Più assai di quel, che sopra gli aspri monti
Diè Cacco, il fero mostro, in mano à morte.

I già non aspettai quest'empia morte
Inuitto ALCIDE, e questo acerbo pianto;
Spenta homai per te l'Hidra in mezo i monti:
Ma sperai lieto anchor con dolci note
Cantar di te uittorioso duce,
Alzando il basso stile infin al cielo.

Così l'humana gloria opprime il cielo,
Ne far può schermo à rei strali di morte
Valoroso guerrier, ò saggio duce;
Ond'è tal la cagion del nostro pianto,
Ch'empier dobbiam di dolorose note
Selue, colli, campagne, ualli, e monti.

F

Mai più non produranno, ò valli, ò monti
Huomo simil, ne mai per don del cielo
Si bel soggetto hauran leggiadre note.
HERCOL viurà mille anni dopo morte,
E seco sia immortale il giusto pianto,
Per cui s'honora si perfetto duce.

Mira dunque cortese, ò sacro duce
Con gli huomini dolersi, e sassi, e monti,
E piouer da le quercie onde di pianto.
Benche felice siedi hora nel cielo,
Non ti sdegnar Signor, che la tua morte
Crudel si chiami con pietose note.

Ode l'amiche note il sommo duce,
Tremar per la sua morte uede i monti;
E fà benigno il Cielo al dolce pianto.

DEL MOLTO ILLVSTRE
Signor Scipione Gonzaga detto,
L'AFFANNATO.

SOn questi, in cui si spatia horrida morte,
Que chiari lumi, che col guardo altero
Dal cieco mondo a l'erto almo sentero
Del ciel mi fur benigne, e fide scorte?
Son queste, c'hora scorgo e fredde, e smorte,
Le mani inuitte, che con giusto impero
Tenner tant'anni il patrio scettro, e fero
Cader già piu d'un mostro audace e forte?
È questa quella uenerabil chioma,
Che come d'ostro, anchor di gemme cinta,
Sperò lieta ueder l'antica Roma?
Ben l'usata figura, oimè, n'auanza:
Ma'l uigor giace, e con lui giace estinta
La pietà, la giustitia, e la speranza.

DI M. GIOVAN
Francesco Pusterla detto, L'AFFRENATO.

NE la stagion, che'l ciel benigno mostra
De la gran madre antica il grembo adorno
Di uaghi fiori, e di nouelle piante;
Poco anzi, che di se facesse mostra
La uaga aurora, e ne portasse il giorno
Togliendosi di braccio al uecchio amante;
A me uid'io dauante,
Chiusi nel sonno hauendo gli occhi anchora,
Cose, che ben temer mi faran sempre;
Che con diuerse tempre,
Fortuna al nostro bene inuida all'hora
Mi mostrò quello, ond'il dolor m'accora.

E pria per alto mar uidi una naue,
Ch'al suo gouerno haueua esperto, e saggio
Nocchier per bianco crine, e per lunga arte.
Questo dell'aspro mar turbato, e graue
Nulla temeua al suo dritto uiaggio:
Che ben sapea gli scogli à parte à parte:
Per lui speraua in parte
Lieta poggiar la naue altera, e bella
Fuor de perigli infin all'hora scorsi;
Quando ecco ch'io m'accorsi,

Ch'abbandonato da sua infida stella
Ei cadde in preda al uento, a la procella.

In un bel prato adorno di bei fiori
Scorsi un saggio Pastor, che dolcemente
Giua cantando il suo gioioso stato:
Hauea questo fra gli altri i primi honori,
Piu chiaro il uolto, e piu desta la mente
Al ben oprar piu degno, e piu lodato:
Non temeua l'amato,
Suo gregge belua, od altra ingorda fera,
Ne'l lupo anchor da fame ardente acceso:
Ch'era da lui difeso;
Quando morso da serpe ascosa, e fera
Vid'ei su'l uespro apunto eterna sera.

In contra genti infide, empie, e superbe
Vidi di uera fede armato Duce,
Cui non fù di ualor pari, o secondo;
Egli in battaglie hauea dure & acerbe
Chi de la uirtù uera odia la luce
Con l'ardir suo quasi condotto al fondo;
Speraua egli del mondo
Gl'iniqui trar dal mar di Tile al Perso:
E mentre per le proue altere, e conte
Volea cinger la fronte
D'alta corona d'or forbito e terso;
Cadde il miglior guerrier de l'uniuerso

Indi ecco innanzi al mio turbato aspetto
Vn nuouo ALCIDE *con inuitta mano,*
E con un fermo ardir saldo, e sicuro
Porger incontra i mostri il fero petto,
Per affrenar desio cieco, & insano,
E trarlo al fin miseramente oscuro.
Questi superbo, e duro
Incontra il male, al ben pietoso humile
Già tagliato à nuoua Hidra empia, e molesta
Hauea più d'una testa;
Quando de la sua gloria in su l'aprile
Fù spento huom, che non hebbe unqua simile
Al fin ecco un Signor, cui lucido ostro
Ornaua il bianco crine, e di uirtude
Alta e celeste hauea ripieno il core;
Era di fede essempio al secol nostro;
A le sciocche alme di pietate ignude
Mostraua il folle lor fallace errore;
E già d'un cieco horrore
Ben molti al uero lume ei tratto hauea;
Et mentre al ualor suo diuino e chiaro
Al merto altero e raro
Pregio più alto e nobile attendea,
Tagliò'l suo stame parca inuida e rea.
Ogni cosa al fin uola
Canzon; ma in uece del caduco, e frale
Riman la fama poi chiara immortale.

Horchi fia piu Signor, ch'incontro a queste
Hidre, che'l tuo bel regno a mano a mano
Hanno turbato, con inuitta mano
Tronchi l'inique, e uelenose teste?
Chi fia, che quest' Arpie fallaci infeste
Colme pur di desio cieco & insano
Rinchiuda tosto in luogo horrido, e strano;
Ond'a buoni non sian sempre moleste?
Chi fia, ch'i rei Centauri, e fier giganti,
Che l'armi incontro a te mouono infide,
Con l'ardir, con la man uinca, & afferri?
Chi fia piu, che s'opponga a nuoui, e tanti
Mostri; gli spenga, chiuda, uccida, e atterri,
Morto il famoso, & honorato ALCIDE?

O qual haurai tu gloriosa palma
In ciel, spirto diuin, che da l'errante
Mondo, salendo a uie sicure e sante
Lasci sol qui di te grauosa salma.
Hor ben il tuo ualor, l'altera & alma
Virtù conosce il mondo; e se dauante
Di lor godeua, hor uedi aperto quante
Lagrime sparga qui d'intorno ogn'alma.
Che regger le città col giusto, e'l dritto,
Intenti ad opre gloriose e belle
Altri talhor ueduti han gl'occhi nostri.
Ma opporsi incontro a cosi crudi mostri,
Fere teste tagliar d'Hidre nouelle;
Son fatti a sol d'un saggio HERCOLE inuitto.

DI M. SILVIO

Ponteuico detto,

L'ANNEBBIATO.

CHi domerà piu i mostri infami e rei?
Chi'n uece piu del Mauritano Atlante
Sosterrà con le spalle il mondo errante,
Sol per salir al ciel fra gli altri Dei?
Tu, che da gli Anfioni, e da gli Orfei
Cantata fosti, alma Città, che tante
Spoglie per man d'ALCIDE hauesti auante,
Piagner ben hor, e lamentar ti dei:
Che morto è il uero, il saggio HERCOLE inuitto,
Che legge impose a gente iniqua e dura,
Incontra il falso sostenendo il dritto:
Che quel, che dentro nacque a le tue mura;
E quel, ch'Heraclea fabricò in Egitto;
Fur sol di questo nostro ombra e figura.

Questi è quel grande ALCIDE, il cui ualore
Spesso sostenne la Romana Chiesa,
Et a cui uile parue ogni alta impresa,
Mossa incontra il barbarico furore.
La lingua d'eloquenza armata, e'l core
Di uirtù, cui non potè huom far offesa;
E di tal gloria hebbe la mente accesa;
Ch'a nulla tenne ogni mondano honore.

Resse

Reſſe molti anni la città di Manto,
Dal reo, dal falſo, il buono, e'l uero ſciolſe,
Come primiero nel concilio ſanto.
Ei ſol l'honeſto, e'l giuſto ogn'hora uolſe,
Ne, come altri, bramò di Pietro il manto,
Diello a noi'l Mincio, e l'Adige ne'l tolſe.

DI M. GIVLIO CE- ſare Gonzaga, detto L'AVILITO.

Qual ſuol da ſtretta, e ben rinchiuſa gabbia
Lieto in aria uolar sdegnoſo augello,
Che de l'anno il miglior tempo, e'l piu bello
In ſolinga prigion conſumato habbia:
Tal quaſi di dolor colmo, e di rabbia,
D'Hercole inuitto il uagho ſpirto, e snello
Laſciato ha il ſuo mortal caduco hoſtello,
Acciochè miglior loco in ciel ribabbia.
Ma come quel di ſe caldo deſiro,
E de la fuga ſua duolo infinito
Laſcia a color, che'l dolce canto udiro:
Coſi al partir di queſto sbigottito
Rimaſe il mondo, e pien d'alto martiro;
C'hor lo chiama dal ciel, la u'è ſalito.

Poiche prefisso è su ne l'alto cielo
Il breue tempo de l'humana uita;
Ne puo sendo mortal farsi infinita
Cosa nata a sentir il caldo, e'l gielo;
Chi mentre chiuso dal corporeo uelo
Sparge fama tra noi chiara e gradita,
E l'alma serba a l'ultima partita
Secura dal comun nemico telo;
Ben si può dir, ch'a l'una, a l'altra morte
Se stesso inuoli; onde hebbero immortale
Vita già Alcide, e gli altri semidei.
Dunque del nostro inuitto Hercol la sorte;
Non piu si pianga, poi ch'ei uisse tale;
C'hor con gli huomini uiue, e con gli Dei.

DI M. STEFANO
Santino detto, il DEVOTO.

ALma gentil, che dal bel nodo sciolta;
In cui legata già, qual gemma in auro,
Splendesti in terra, al cielo hor sei salita;
Al cielo, oue da gli Angeli raccolta
Godi nel diuin uolto il gran thesauro,
Ch'oprando accumulasti in questa uita;
La doglia alta infinita,

Ond'è ripieno il mondo in ogni canto;
M a piu la tua città squallida & mesta
Vedou' orba, & funesta,
M'inuita col comun publico pianto
A pianger seco in doloroso canto.

Ma (lasso) io dunque, che cantar pensai
Di te i gran pregi, & l'opre altere & nuoue,
I mostri estinti, & la fiera Hidra doma;
Io che uederti anchor lieto sperai,
HERCOLE inuitto, dopo tante proue
Di tre corone d'or cinto la chioma;
Et non pur bella Roma
Fatta per te, ma tutto il mondo insieme;
Condotto hor sono da spietata sorte
A pianger la tua morte?
Dunque su'l piu bel fior nebbia atra preme,
Et fà secca restar cotanta speme?

Ai che, se'l mondo per dolor s'imbruna,
S'egli per tutto lagrima & sospira,
Cagion non n'hebbe mai piu degna & giusta;
Poi che l'ingiuriosa empia fortuna,
Ch'ogni cosa quà giù trauolue & gira,
Percosso hor l'ha con morte acerba ingiusta;
E'n fredda pietra angusta
Chiude la nobil salma, onde si mute
Ella in polue, e'l ben nostro in graue affanno;
Piangi pur dunque il danno,

Piangi mondo il ualor, l'alta uirtute,
Onde sol dipendea la tua salute.
Chi piu l'erranti gregge in un raccorre
Potra? chi aßicurar, se'l buon Ministro,
Se'l forte domator de' lupi è morto?
Chi piu di Pietro il legno, ilquale hor corre
A periglio d'andar tosto in sinistro,
Dal lungo error saprà ridurre in porto?
Se'l gran Nocchiero accorto,
Che di Nettunno in mano hauea il tridente,
Quando piu staua intento al gran gouerno
Da impetuoso uerno
Spinto da l'alta poppa in mar repente
Fa ch'a pensarlo ogn'huom tremi & pauente?
Et chi mai sia, ch'al dispietato scempio,
Non si sgomenti? & qual si fero petto,
Che no'l moua l'acerbo horribil caso?
Caduto è a terra il uenerabil tempio,
Ch'era de la fè nostra alto ricetto,
E'l sol d'ogni uirtù giunto a l'occaso;
E'n tenebre rimaso
Il mondo hor, che bisogno hauea di lume;
Ond'è ben giusto, ch'egli in tanto horrore
Mostri'l suo gran dolore,
Com'anco il ciel par, ch'oltra il suo costume
Splenda, & s'allegri del nouello Nume.

Quanto acquiſtato ha il ciel, tanto la terra
Hor ha perduto, ma ſe bene al cielo
Piu conuenia, ch'al mondo alma celeſte;
Non però ſi per tempo andar ſotterra
Deuea il ſacrato & glorioſo uelo,
Ch'al chiaro ſpirto fu lucida ueſte;
Ai Parche inuide & preſte,
Ai fier deſtin, ch'in terra, e'n ciel ſci donno.
Ma il ſoſpirare (oime) che il pianger uale
Contra'l uoler fatale,
Se lagrime o ſoſpir deſtar non ponno
Corpo già oppreſſo da l'eterno ſonno?

Canzon, benche non gioui,
Ch'io gl'occhi in piãto, e'n doglia il cor diſtẽpre,
Pur pianger uoglio, & ſoſpirar mai ſempre.

DEL S. CARLO
Valenti detto,
L'IMMOBILE.

POi che il Signor con amoroso zelo
D'HERCOL ritolse il chiaro spirto ardente,
Veggonsi l'acque, e'l ciel tutto ridente,
Fiorir la terra, e dileguarsi il gielo;
Sgombrar de l'aria un tenebroso uelo,
Chiaro il fuoco di lui le luci spente;
Che qui rendea uiuendo men lucente
Ogni elemento, e men sereno il cielo.
E con ragion, poiche, quand'egli nacque,
Le lor parti migliori in se raccolse,
C'hor per morte abbandona, e lor le rende.
Onde natura, che le membra sciolse,
Ciascun ringratia, e piu uago risplende
Il ciel, l'aer, la terra, il foco, e l'acque.

Quel Sole, il cui splendor alto, & diuino
Questo secol rendea lieto, & adorno;
Per cui di nuouo i sette colli intorno
Ergeano al cielo il gran nome latino;
Giunto a l'occaso humilemente inchino
Dinanzi al sommo sol, disse, io ritorno
A te Signor, ma con dolor, & scorno
Dal periglioso mio lungo camino.

Che s'eletto da te fui nuouo ALCIDE
Per domar mille fere, & mille mostri,
Deuea finir l'incominciata impresa.
Ma poiche la tua man hor mi diuide
Dal mondo, a lui ti prego almen che mostri,
Che tu sei il uero ALCIDE *a la tua Chiesa.*

DI M. ALESSANDRO Andreasi detto, L'IMPEDITO.

MEntre da gli empi e scelerati uermi
Fui lacerata, e graue incendio m'arse;
HERCOLE *inuitto in mia difesa sparse*
Mai sempre il sangue in luoghi colti, & ermi.
Anzi (giusta cagion pur di dolermi)
Tanto feroce a miei nemici apparse;
Che le forze orgogliose dubbie e scarse
Rimaner fece, e lor pensieri infermi.
Hor, lasso, è morto, e copre un picciol marmo
Il domator, che pur poco auanzando
Felice mi rendea questa uecchiezza.
Misera, di difesa hor mi disarmo.
Si la Chiesa di Dio s'udì parlando,
Cangiata in pianto amaro ogni dolcezza.

DI M. HERCO,
le Vdine detto,
L'INCAVTO.

CHi fia mai piu, ch'a pauentosi mostri
Tronchi l'altere teste? e chi piu fia
Atto a domar l'Hidra spietata, e ria,
Ch'ognor sorge piu forte a danni nostri;
Chi fia mai piu, che tanta luce mostri,
E noi guidi per questa oscura uia,
Ou'ogni mal, ou'ogni error si cria,
Ad un bel fine, & a superni chiostri?
Morto è quel grande ALCIDE, che dal fero,
E rapace Centauro difendea
La diletta di CHRISTO unica sposa:
Spento è quel sol, ch'ogni bell'alma ardea
D'alto desir di gloria, e d'honor uero;
Ahi nostra età infelice orba, e dogliosa.

A M. GIVLIO
Castellani detto,
L'ASCIVTTO.

SPirto diuin, c'haueste al nascer uostro
Si'l ciel benigno; che di quelle rare
Doti u'ornò, le quai gradite, e care
Al mondo son piu ch'oro, gemme, & ostro.
Voi

Voi, che, mentre col ben purgato inchiostro
L'alme due Luci a uoi cotanto auare
Cercate far pietose, aßai piu chiare
L'onde rendete del bel Mincio nostro;
Voi, che si atto per lungo uso il canto
Al duolo hauete, dite anco il dolore,
C'hora afflige la bella e nobil MANTO.
L'alta uirtù cantate, e'l gran ualore
Del sacro ALCIDE, c'hor d'amaro pianto
Ingombra ogni mortal deuoto core.

DELL'ASCIVTTO
Risposta.

SE sopra me dal felice aer uostro
Non piouon l'acque si feconde e rare,
Ch'a me terreno Asciutto son piu care,
Ch'altrui fin'oro, o ricche gemme, od ostro;
Ne con lingua potrò, ne con inchiostro
Piegar le Muse a me cotanto auare
Si, ch'anchora per me le uirtù chiare
Sian fatte al mondo del grand'HERCOL nostro.
Ben mi sforzo col mio ruuido canto
Destar chi spiegar puo l'alto dolore
Con dolci accenti hor de l'afflitta MANTO.
E poiche altro non posso, il gran ualore
Di lui, che'n riso il ciel, la terra in pianto
Ha posto, i riuerisco ogn'hor col core.

DI M. HIPPOLITO
Alterica, nominato,
L'INSTRVTTO.

ALma real, s'anch'io fra tanti uengo
Si chiari spirti a dir tue lodi, cinto
Di cipresso, e dal gran dolor sospinto;
Che dentro al cuor del tuo partir sostengo,
Scusa il mio ardir, con cui gran parte spengo
De la colpa, e del duol; che se ben uinto
Son da le lodi tue, non però estinto
È il buon uoler, che d'honorarti tengo.
Gradisci in ciel questo mio pianto, e mira
Ch'eterno fia, poi che se stesso offende,
Mentre uscir uuol con tanta copia fuore.
Saggio caro Pastor, hor chi non rende
De la tua greggia al tuo bel nome honore,
Se chi già sol l'udì piange, e sospira?

DI M. GIOVAN
Battista Susio detto, il
LIBERATO.

AL cader d'un Heroe, ch'inuitto & franco
L'alta gloria di Dio fra noi difese,
Et del Mincio, & del Tebro il pregio rese
A l'Italia, anzi al mondo altero tanto,

Da l'onde alzata l'indouina MANTO;
Che'l graue danno suo pria non intese,
A mostri chi sarà chiare contese:
Disse; & uersò da gli occhi un mar di pianto.
Sparsero seco dolorosi gridi
Le genti afflitte, & con turbati accenti
HERCOLE *intorno risonaro i lidi.*
Ma raddolciron poi tanti lamenti
Chiari Duci, altri Heroi, popoli fidi,
Al cielo, ou'ei salio, cadendo, intenti.

DEL CAVALIERE Nuuolori, detto il PACIFICO.

PErcosso, e morto il saggio e buon Pastore,
Ecco subito sparse e disunite
L'abbandonate gregge sbigottite
De' lupi pauentar l'ira, e'l furore.
E stinto il gran Nocchier d'alto ualore,
Ecco, che'n naue le genti smarrite,
Da uenti, e da le spesse onde assalite
Temon del mar l'impetuoso horrore.
Rotto l'appoggio de l'antico tempio,
Ecco d'alta ruina d'hora in hora
Apparir chiaro e manifesto segno.
Che fia dunque di noi, se'n si breue hora
Priuati n'ha destin fallace & empio
Di Pastor, di Nocchiero, e di sostegno?

A le funebri pompe agre e dolenti
Del'inuitto di Christo difensore
Per gli occhi andommi si gran ghiaccio al core,
Ch'i miei spiriti allhor quasi fur spenti.
Empia morte, diss'io, fra meste genti,
Com'hora ingombri il mondo di dolore
Ch'al maggior uopo atterri il gran ualore!
Del Domator d'horribili serpenti.
Pensando poi, com'ei ben resse Manto,
E la giustitia amò sempre, e la pace;
E come sua uirtute eterno il rende,
Di cosi ardente zelo il cuor s'accende;
Che'l suo ghiaccio primiero entro si sface,
E fuor per gli occhi si rinuersa in pianto.

LA CHIESA A DIO

ETerno mio Signor, e sposo, e Dio,
Che tante horride fiere a miei gran danni
Vedi ogn'hor pronte, e me da graui affanni
Oppressa, e da dolor acerbo e rio,
Mira, e prouedi, o Re benigno e pio,
Dagli alti tuoi celesti eterni scanni
A me, che'n si dogliosi infelici anni
Ho perduta ogni speme, ogni ben mio.
Hor chi sarà qua giù la mia difesa
Contra tanto uelen, tanta ira accesa?
E chi sarà piu quello, in cui mi fide?

Oime, che'n questa incominciata impresa
Ben temo, essendo hor morto il forte ALCIDE,
I cerberi, i Leoni, e l'hidre inside.

DI M. STEFANO
Guazzo detto,
il PENSOSO.

AL sacro tempio hor colmo d'heresia,
Et uoto d'ogn'honor ueloce corsi,
Per disgombrarne i serpi, i lupi, & gli orsi,
Ch'a Pietro inuidian l'alta monarchia.
Ne mai per rabbia lor spietata, & ria,
Ne per timor i passi indietro torsi:
Ma come potea un sol HERCOLE opporsi
A tante fiere, & non restar fra uia?
Così s'udio gridar d'HERCOL beato,
Mentre poggiaua al ciel l'alma serena,
Lasciando il corpo suo stanco, & afflitto.
Et hor tutta d'amor santo ripiena
Per noi prega il Signor, cui solo è dato
Saluar la fè da sì crudel conflitto.

DI M. MARCEL-
lo Donato, nominato
il SECRETO.

POiche cader la graue e mortal salma
Vide d'ALCIDE la dogliosa Manto,
Sparse da gli occhi gran pioggia di pianto,
E fieri uenti di sospir da l'alma.
Vattene in pace gloriosa & alma
Anima, disse, al tuo Fattore a canto;
Oue otterrai dal suo diuino & santo
Voler tra i buoni sempiterna palma.
E se'l caduco e frale andrà sotterra,
Viurai tu eterna in ciel, qui eterno il nome
S'udrà sempre sonar da l'Indo al Mauro.
Ne fian gia mai le tue bell'opre dome
Dal tempo auaro: ma di uerde lauro
Si uedran sempre coronate in terra.

DI M. MASSIMO
Farroni nominato,
lo SVEGLIATO.

POiche d'HERCOLE estinto il gran ualore
Ha morte, hor che si uede in tanti affanni
La Chiesa, & egli al ciel spiegando i uanni
Lasciat'ha il mondo in tenebroso horrore;

Langue la greggia humil, langue il Paſtore
Da tema oppreſſo di ben mille danni
Per gli rapaci lupi, e pien d'inganni,
Moſſi uer lui con tal rabbia e furore.
Queſti confuſo, e del futuro incerto
Soſpira il ſuo periglio, e la partita
Di quel, ch'a caſo human piu non ſoggiace:
Ma quegli, c'hora in ciel ben ſcorge aperto
Ogni preſcritto fine, a lui gradita
Vittoria accenna, al mondo eterna pace.

RIME D'ALTRI DIVERSI, ET ECCELLENTI AVTORI,

In morte di Monsignore Hercole Gonzaga, Cardinale di Mantoua.

DI M. ANNIBALE

Buonagenti, al S. Scipione Gonzaga.

ALlhor, che d'huom piu non ualea ritegno;
Questa nostra fedel pietosa madre,
Lasciando, HERCOLE ascese al sommo padre,
Che'n tal ruina a lei porga sostegno.
E'l uedrem forse dal celeste regno,
Cinto di mille intorno elette squadre,
Con l'opre usate di pietà leggiadre
Torla a tanto crudel periglio indegno.
Dunque s'acqueti homai de' lunghi affanni
La santa Chiesa, e nel gran figlio speri,
Ch'anchor morto non men le dia soccorso.
E qui Voi, SCIPIO, di purpurei panni
Adorno, ei uegga con maturo corso
Entrar di lui ne' primi seggi alteri.

DI M. ANNIBALE
Lioni.

SPirto gentil, ch'incontra i fieri inganni
De gli Auuersari ardito e forte andasti
Mai sempre con pensier leggiadri e casti,
Alto uendicator de' nostri danni;
Tu dopo le fatiche, e tanti affanni
Di quella polue, in cui si ben sudasti,
A coronarti il crin sacro uolasti
Su nel seren de' bei stellanti scanni.
Debita al tuo ualor merce: ma, lassi,
Che fia di noi senza l'usata guida
Timidi e pien di pensieri egri e bassi?
Tu il duce fosti, hor piu nessun ci affida,
E'n dubbio mar senza gouerno uassi,
Dou'è chi tra gli scogli ogn'hor ne sfida.

DI M. ANTONIO
Gaggi.

MEntre, quasi sirene in mezo'l mare,
Le Ninfe accolte ne l'ondoso seno
Del Re de' fiumi iuan cantando a pieno
Lodi d'HERCOLE nuouo illustri e chiare,

Ecco uersando sol lagrime amare
Il Mincio, e disse dato al duolo il freno
Giunse gridando. Hor hai del tuo ueleno
Morte, lui sparso a l'altro Alcide pare.
Hor hai tu fiera spento il ualor tanto,
Ch'a primi pregi sol giunto secondo
Sostenea l'uniuerso, e uia piu Manto.
Tuffarsi allhor ne l'arenoso fondo
Le Ninfe, e l'acque si cangiaro in pianto;
E cadde priuo di sostegno il mondo.

DI M. BERNARDO Tasso.

CHi domerà, Signor pietoso, questa
Idra nouella; che serpendo ogn'hora,
Quasi tutta l'Europa arde, e diuora;
Ne perche a lei s'opponga altri, s'arresta;
Se'l grand'Alcide, che piu d'una testa
Già le ha troncata; e spera ad hora ad hora
Di troncar l'altre, cruccia, e discolora
Febbre, uie piu d'ogn'altra egra e molesta?
Sanalo tu, che puoi, perche non caggia
Hor, che la pugna è piu spietata e dura,
Il piu forte Campion de la tua fede;

Acciocbe poi c'haurà l'aspra, e seluaggia
Belua, uccisa, tu possa (& sia tua cura)
Far lui Rettor de la sua santa sede.

L'antico ALCIDE *domator de' mostri,*
Che solo errando in queste parti, e'n quelle,
Fece tant'opre gloriose e belle,
Di cui suona anch'il grido a tempi nostri,
Si alzò uolando ne' superni chiostri,
E de la sua uirtute hebbe piu stelle
Per guiderdone; e degno era d'hauelle;
Se bugiardi non sono i grechi inchiostri.
HERCOLE *nuouo, gran campion di Christo;*
Che combattendo per sua santa fede
Inuido fato di sua gloria, spense;
D'honor lasciando alte facelle accese
Nel mondo di lui priuo afflitto e tristo,
Tutto il ben de' beati in ciel possede.

Hai pur d'Italia il piu bel lume spento,
Predace morte, hai pur orbato il mondo
D'un raro spirto a null'altro secondo,
Ch'era del secol nostro alto ornamento.
Velati d'atra benda il crin d'argento,
Antica Manto, e'l tuo lucido fondo,
Mincio conturba, e fa di fango immondo,
A pianger solo il tuo gran danno intento.

Quando un tuo figlio fia di tutti i doni
Ricco che'l ciel ti dia, come costui?
Quando in altro uedrai tanto ualore?
Piagni; che di ciò far nuoue cagioni
Mai sempre haurai, & teco il mondo, a cui
Inuido fato ha tolto ogni splendore.

In qual parte del ciel gli angeli eletti,
Spirto uie piu d'ogn'altro illustre e chiaro,
Al tuo da noi partir t'apparecchiaro
Il seggio d'or sol dato a piu perfetti?
Tu la suso ti spatii, e ti diletti
Al sommo sol quant'alcuno altro caro:
Noi di te priui ogn'hor di pianto amaro,
Che fuor distilla il duol, bagniamo il petto.
Ai mondane uenture, allhor ch'alzarti
Volea la tua uirtute al già promesso
Grado d'honore, al piu sublime stato;
Del tuo ualor in guiderdon per darti
Premio piu degno, a se t'ha Dio chiamato,
E soura gli altri in piu bel luogo messo.

Mentre del Mincio le uezzose Diue
Col crespo e biondo crin negletto e sciolto
Si bagnauan piangendo il seno, e'l uolto
Con gli occhi, che parean fontane uiue;

E de' piu uaghi fior, che ne le riue
Lor uerdeggianti e belle haucano tolto,
Il tumulo spargean del già sepolto
HERCOLE suo d'ogni altra cura schiue;
Mentre che Manto con suon dolce e pio
Cantaua i pregi del suo gran Pastore,
Per fargli conti al secolo futuro;
L'Eternitate il suo nome, e'l ualore
In diamante scolpio si saldo e duro;
Che non teme del tempo edace e rio,

Fra mille faci, che la Gloria ardea
Del gran GONZAGA suo, sacre a l'honore;
Onde spiraua fuori Arabo odore,
Che'l ricco tempio di dolcezza empiea;
Il tumulo alto e signoril spargea
Giustitia, e Carità di uario fiore;
De la Religion l'alto dolore
D'una santa pietà l'aria accendea.
L'altre uirtù, che già molti e molti anni
Hebbero albergo nel suo saggio petto;
Alternauan piangendo i lor lamenti;
E squarciandosi il crine, il uolto, i panni
Dicean con alti e dolorosi accenti,
Quando il mondo haurà mai huom si perfetto?

DI M. CAMILLO Cocco.

DVnque l'iniqua parca quel profondo
Valor, de' campi Ocnei luce e thesauro;
Mentre tornaua si uil ferro in auro,
Ha spento? hor uersi amaro pianto il mondo.
Ma se piu non sostiene ALCIDE il pondo
Su gli homeri del nuouo alto Re Mauro,
Cui daua al maggior buopo ampio ristauro,
Chi lo terrà, c'homai non cada al fondo?
Ecco gioirne il fero Trace, e l'empio
Germano (ond'il bel Tebro, e Sena langue)
Di doppio ardire armarsi incontra Dio.
Ai giustitia de' fati, far tal scempio
Del Domatore inuitto, e uiuo l'angue
Lasciar pien di ueleno horrendo e rio?

DI M. CESARE Maluagia.

Te nuouo ALCIDE glorioso e forte,
Mentr'eri intento con l'ardita mano
A troncar mostro horribilmente strano,
Te spento ha dunque la fatal tua sorte?

Hor chi fia piu, ch'alcun soccorso apporte
A l'humil greggia, a cui fiero & insano
Fa frode piu d'un Cacco empio e profano;
S'el domator de' mostri ha spento morte?
O caso horrendo, ai che ueder già parme
Nuoui Busiri, e nuoui Gerioni
Quinci e quindi apparir contra di noi;
E centauri, & harpie, hidre, e leoni
Con fieri artigli, e con ueleni suoi
Calcar del mondo leggi, ordini, & arme.

DI M. C. CASTELLANI.

DOpo tante fatiche, e nouamente
Col senno, e col ualor piu che mortale
Dopo l'hauer a l'empia Boreale
Fera superba rotta l'unghia, e'l dente,
Questo si amato da l'humana gente,
Sacro figlio del gran Gioue immortale
Hor torna al ciel con pompa trionfale,
Per far stella di se uaga e lucente.
Indi anchor fia col suo chiaro splendore
Scorta a chi lunge dal fallace Nume
Giugnere al uer su l'Adige desia.
Ma ne l'alme, che'l Mincio nutre, e cria,
Piouerà sempre quel celeste lume,
Che n'erge a gloria, e sempiterno honore.

DEL S. C. A M.
Benedetto Varchi.

O Piu d'ogn'altro a le pregiate & rare
Opre mai sempre intento, o saggio VARCHI,
Tu, che de le miserie humane uarchi
Sicuro questo tempestoso mare;
Ond'è, che'l legno tuo de le piu rare
Merci del mondo meco hora non carchi?
E d'ogn'altro pensier non ti disarchi,
Per trarle fuor de l'onde atre, & amare?
Mira quanto splendor, e quanta gloria
Lasciato ha in terra il grande HERCOLE estinto,
Salita l'alma gloriosa in cielo.
Dunque tu le raccogli; e tosto accinto,
Quanto copra qua giù l'etereo uelo,
Porta eterna di lui l'alta memoria.

RISPOSTA DI M.
Benedetto Varchi.

DVnque debbo io, ch'oso a gran pena andare
Rasente terra, e far piccioli uarchi;
D'inferme piume i uecchi homeri carchi,
Volere Icar nouello al ciel uolare?
La bontà, la dottrina, e'l singolare
Valor del gran GONZAGA, che n'ha carchi
Di duol tutti, i miglior d'inuidia scarchi;
A uoi conuiensi, e non a me cantare.

A uoi chiaro Signor, per cui si gloria
L'altero Mincio, non pur d'alga cinto
La fronte, e'l crin; ma d'atro eterno uelo.
Io da i molti anni, e piu dal dolor uinto
Di tre morti accerbissime, mi celo
Tra boschi; e uita meno amara, e'ngloria;

A M. LODOVICO Domenichi.

DOtto scrittor d'opre nouelle, e antiche,
DOMENICHI gentil, che fai, che miri?
Deh uieni meco con pianti, & sospiri
A far piu eccelse l'alte tue fatiche.
Et se le stelle a te fur tanto amiche,
Che'n uoci sciolte, o pur legate spiri
Si dolce suon; che par, ch'indarno aspiri
Ogni altro d'auanzarlo, & s'affatiche;
Perche del mio Signor, del grande ALCIDE,
Che di giustitia un chiaro e uiuo lume
Fu in terra, al ciel non mandi il ualor tanto?
S'ogn'alma il piagne, ben col dolce canto
Lo dei far tu, che quanto il sol mai uide,
Spieghi del tuo saper l'aurate piume;

RISPOSTA DI M.
Lodouico Domenichi.

TV, che non hai, com'io, scarse, & nemiche
Le Muse, anzi propitie a tuoi desiri;
Ne temi, che giamai teco s'adiri
La Dea, c'ha in guardia sua carte, & loriche;
Se'l piu pregiato alloro il crin t'impliche,
Onde l'inuidia ogn'hor gema, & sospiri;
S'a te largo e cortese il ciel si giri,
Et de la gratia sua sol ti nutriche:
Hor, che'l tuo gran Signor da noi diuide
Lei, ch'a Dio lo congiunge, accio che'l fiume
Letheo del nome suo non baggia uanto,
Loda i suoi merti. A te Venosa, & Manto,
Chi pianse Laura, & chi cantò Pelide
Mostran cio, ch'altri inuan di se presume.

ALLA S. LAVRA
Battiferra.

LAura; che'l crin di si pregiato Lauro
T'annodi, e de la terra in ogni canto,
Porgi col tuo leggiadro stile, e canto
Ad ogni alma gentil dolce ristauro;
Perche non mandi ancor dal'Indo al Mauro
E l'opre, e'l nome glorioso tanto
Di lui, che scosso dal terrestre manto
Ha tolto al mondo il suo maggior tesauro?

Seco portando su nel Paradiso
Ogni ualor, ogni giustitia, e fede,
E quante in se gratie, e uirtuti hauea;
Et a buoni lasciando un'aspra e rea
Doglia, ch'inguisa i petti nostri fiede;
Che par c'habbia dal cor l'alma diuiso.

RISPOSTA DELLA S. Laura Battiferra.

CVRTIO, per cui l'antico secol d'auro
Ritorna al suo primiero illustre uanto;
E fuggirsi per te si uede intanto
In chiuso speco lei, che punse Aglauro;
Hor che, tua mercè sol, m'orni di lauro
Il crin, mi par, com'Olimpo altrettanto,
S'inalzi Catria mio, che a la tua Manto
Fu caro un tempo, e uenga oro il Metauro;
Ond'io ben canterò, come conquiso
Dal sacro HERCOLE tuo fra noi si uede
Nuouo Cacco, e nuoua hidra empia Lernea;
Che'n qual parte del cielo, in quale idea
Habbia'l suo santo oprar degna mercede,
Nel tuo stil già penetro, e'n lui m'affiso.

DI M. FABRITIO ACCOLti alla Signora Portia d'Angulo.

IL grauißimo duol, l'acerba pena,
Che morte entro al mio cuor diffonde, e ſerra,
Coſi mi sfida a non vſata guerra;
Che ueloce al mio fin laſſo, mi mena.
Il ſacro ALCIDE a uita alta e ſerena
Lieto dal mortal carcer ſi diſerra;
E noi laſciando qui doglioſi in terra,
Sen'uola oue'l deſio lo ſcorge a pena.
Et io pur uiuo? ahi uita noſtra breue:
Ben conoſco hor, gentil Portia, che ſolo
Felice ſi puo dir chi muore in faſce;
Poiche in mezo a turbar uien morte a uolo
Noſtra ſpeme con doglia amara e greue,
Ch'ancidendola ogn'hor piu fera naſce.

A M. LODOVICO Domenichi.

DIanzi con uoi (pur laſſo) in meſti accenti,
Ogni gioia e piacer del cuor sgombrando;
Domenichi gentil, pianſi cantando
Del buon GIOVANNI i chiari lumi ſpenti.
Et hor (ahi noſtri giorni egri e dolenti)
Il mal farſi maggior piu ueggio, quando
Ceßar deuria; perche ogni ſpeme in bando
Ponga il mondo con nuoui alti lamenti.

Spento HERCOLE, *ſplendor del choro ſanto*,
Ecco che l'Hidra piu fera riſorge,
E freme incontra il Paſtor ſanto e Pio;
Poſcia c'hauer non dee termine il pianto,
Che per noſtro fallir il ciel ne porge,
Naſca di morte in noi fermo deſio.

RISPOSTA DI M. LOdouico Domenichi.

P*Rima il Gran Padre uoſtro, a cui l'ardenti*
Virtu ſe ſteſſe ogn'hor uenner donando;
Allhor ch'indegni noi di lui laſciando
Salſe a regnar col Re de gli elementi:
Poi del buon noſtro MEDICO *i preſenti*
Fiori, i futuri frutti homai ſperando
Piansi con uoi, quando egli abandonando
Il mondo, ci laſciò meſti & ſcontenti.
Hor, che le piaghe chiuſe erano alquanto,
Ma non ben ſalde anchor, nuouo ſi ſcorge
Danno apparir de glialtri aßai piu rio:
Col pio Gonzaga habbiam perduto o quanto?
Et chi di tal giattura hor non s'accorge,
S'egli è pur huom, troppo è nemico a Dio.

DI M. FRANCE-
sco Stradelli.

AL non piu udito gran publico pianto
De' suoi miseri figli alzato il uiso,
Da la pietate, & dal dolor conquiso,
La non men saggia, che presaga Manto.
O HERCOL mio, che trauagliasti tanto
Per dare al mondo pace, hor, se diuiso
Da noi ti godi il ben del paradiso,
Lasciato haurai di caritate il manto?
A gli orbati miei cari, & tuoi Nipoti
Prega i gran doni tuoi, prega l'ingegno,
Se la dimanda mia non è superba.
Cosi disse ella; & manifesto segno
Diè il ciel, ch'udiua quei feruidi uoti;
Et come a lor uia maggior gloria serba.

Lasso cosi leuar del ciel potea
Il sol, perche a noi qui piu non riluca;
E qual danno maggior fia mai, ch'adduca
L'ingorda morte in sua ragion si rea?
Co' rari essempi, ond'ei tanto splendea,
Chi sarà piu ch'al bene oprar n'induca?
E con tai modi al suo Fattor riduca
E la gente patritia, e la plebea?

Pur non ſotto Giunon, ſotto Euriſteo
Qui ſtar ci douea ſempre in guerra, e'n lutto,
E non goder gli a ſe debiti premi.
Anzi col ſuo morir chiaro a noi feo;
Che de' ſparſi fecondi ſuoi buon ſemi
Qui coglier non potea mai degno frutto.

DI M. GASPA-ro Bernucci.

HOr, che ne l'aſpre ſue caue profonde,
Onde già uſcio, ſta l'animal, che rugge,
E la fera pauroſa in rotta fugge,
Ch'a ſparſi greggi turbò i paſchi, e l'onde.
Hor, che l'Hidra crudel uinta s'aſconde,
Ne piu l'altrui, ma il proprio ſangue ſugge
Per uirtù de la man, che doma e ſtrugge
I Cacchi, i Neßi, e l'Arpie brutte immonde;
Qual nuouo figlio de l'eterno Gioue,
Cinto d'ardor diuin s'erge immortale
Al ciel queſt'HERCOL chiaro in mille proue.
Et è ben dritto; che s'un Dio mortale
Fu in terra; hor fra gli Dei luogo ritroue;
Ne ſtato era altro al ſuo gran merto eguale.

Questi, che non con claua inuitto ancise
Quanti haueà'l mondo mostri iniqui erranti;
Ma con sante opre nuoui empi giganti
Crudelmente pietoso a terra mise,
A grande uopo da noi ben lo diuise
Gioue, e quasi sparir ne'l feo dauanti
Allhor, che'n mezo a doglie acerbe, e pianti
Nostra salute al suo ualor commise.
Quando fregiar là uenerabil chioma
Credea di sacro regno, e giogo fero
Porre a Babello, e chi da lui si noma;
Con graue danno lui ueder puo Roma
Guidar la barca del celeste impero;
E'n piu bel seggio hauer stellante soma.

DI M. GIOVAN BAT tista Giraldi.

Alme beate, fra cui sacri chori
Gode hor felice, dal mortal suo sciolto,
Hercol, ch'ogni pensier sempre hebbe uolto
A mantenere in terra i uostri honori;
Onde s'oppose a gigantei furori,
Perche non fosse a uoi quel pregio tolto,
Che cerco ha di leuarui l'empio e stolto
Stuolo, che uscì dagli infernali horrori;

Dite, quando egli da noi mosse il piede,
E uolò in ciel, qual hebbe honor da uoi,
E quale il sommo Re luogo gli diede?
Come uer prottetor di santa fede
Liete il cogliemmo, e'l ripose fra noi
Il Padre eterno ne la prima sede.

DI M. GIOVANNI
Euangelista Armenini.

DOpo si belle e gloriose imprese
Il possente Theban figlio di Gioue
Accolto fu nel regno eterno, doue
Risplende ancor fra mille luci accese:
Tal quest'HERCOL magnanimo, ch'intese
A l'opre eccelse, inusitate e nuoue,
E del suo gran ualor fe tante proue,
Spinto dal proprio merto al cielo ascese.
Iui il suo senno, che maestro e duce
Fu, mentre uisse, a tutta Europa, mostra
Nel gran concilio de' celesti Heroi:
E da quell'alma e sempiterna luce
Mirando la terrena, ombrosa chiostra
Seco disdegna quanto piace a Noi.

DI M. GIOVAN MA-
rio Verdizotti.

Vesti le riue tue d'atri cipreßi,
Famoso Mincio, e la tua mesta fronte
Spoglia di quelle frondi altere e conte,
Onde già haueßi honor tanti, e si speßi;
E del tuo gran SIGNOR, ch'i mostri oppreßi
Tenea, ch'al uer faceano oltraggi & onte,
Piangi la morte sì, ch'al ciel ne monte
Rimbombo, che per tempo unqua non ceßi.
E tu, sacrato Tebro, e uoi piu degni
Fiumi d'Hesperia, che per tutti i mari
Portar solete i gloriosi ingegni;
Fatel'hor sì con modi illustri e rari;
Che'l mondo tutto da gli Herculei segni
Del gran GONZAGA il gran ualore impari.

Gloriosa d'ALCIDE anima santa,
Che da i terreni alberghi al ciel salisti,
Carca non men di que felici acquisti,
Per cui gia Anfitrion tanto si uanta;
Se'l uer la fama anticamente canta,
Che dopo i casi miserandi, e tristi
Fumar gl'incensi al gran figliuol fur uisti
Di Gioue per la terra tuttaquanta;
Così deurebbe ognun per farti honore
Tempio drizzarti; acciochè premio pari
Corrispondeße al tuo sommo ualore.

Ma poi ch'a merti tuoi tanti, e sì chiari
Mal s'agguaglian le forze, il pronto core
Prendi in vece di vittime, e d'altari.

DI M. GIROLAmo Fenaruolo.

S'Arma la destra ardita, i figli horrendi
De la terra infelice opprimer tenta
HERCOLE inuitto, e con gli homer sostenta
Gli alti tetti del cielo, oue risplendi;
L'hidre superbe, i cerberi tremendi
Col fortissimo piè calca, e spauenta:
E tu, quasi che'l ciel, lasso, il consenta;
Febo, del suo languir cura non prendi.
Salutifero succo a questo, e reo
Veleno à quelli porgi; ond'ei surgendo
Caggia tra mostri Encelado, e Tipheo.
Si direm poscia. Hor hai Signor di Delo,
Humili inchini a te gratie rendendo,
Serbato in terra chi te serba in cielo.

AL S. SCIPION Gonzaga.

QVanto più uago e gratioso appari,
SCIPIO, a questi occhi, e gli empi di diletto;
Tanto più in lor dal nubiloso petto
Muoui la pioggia de' miei pianti amari:

Che mi raßembri que celesti e chiari
Lumi di lui nel tuo giocondo aspetto,
Di lui, ch'alzato a sempiterno obietto
Vuol, che'n TE *il mondo la sua gloria impari.*
Si stagnò'l duolo al cuor tosto, ch'udißi
*D'*HERCOLE *il fero caso; e d'horror pieno*
Gelò nel fondo d'infiniti abissi.
Hor stilla in pianto al tuo lume sereno;
E spera gli occhi in te tenendo fissi
Tornar col mondo anchor beato a pieno.

DI M. HERCO-
le Fantucci.

MEntre del gran GONZAGA, *eterno honore*
Del mondo, l'opre a rimirar intenti
Gli occhi haueua il Motor degli elementi,
Di merauiglia pien, diße, e d'amore.
Tal uirtù scorgo uscir di costui fuore;
Che l'ostro, onde risplende, e gli ornamenti
Tutti, che poßon dar l'humane genti,
Poco merto homai sono al suo ualore.
E richiamollo al ciel, doue poi degno
Luogo di lui, se fosse gito alquanto
Tardando, forse stato non sarebbe:
Perche co' frutti del suo chiaro ingegno,
Co' fatti egregi e gloriosi, quanto
Puo darsi honor, tosto auanzato haurebbe.

Sacro Signor, che nocchier fido accorto
Del bel regno di Pietro in man prendesti
L'alto gouerno; e già lieto uincesti
Gli horrendi mostri auicinando al porto;
Chi fia, che da sentier sinistro e torto
Lo uolga, e nel primier corso l'arresti;
Poiche empio fato a nostri danni, presti
Hebbe i desiri, e fe'l tuo uoler corto?
Pon mente di la sù, doue s'interna
La tua bell'alma in quella chiara luce;
Ch'ogni cosa qua giù uolge e gouerna,
A gli ardenti sospir, ch'ogn'hor produce
Lo cuore a mille a mille; onde s'eterna
La doglia, ch'al suo fin, lasso, il conduce.

DI M. LODOVICO Domenichi.

Te pur dianzi ogni mal, che d'Aquilone
Soffiando minacciò l'Italia, & Roma,
Frenar sperammo, & la Germania doma
Render, di tanti error prima cagione.
Deh come hor dunque al publico s'oppone
Desio lo ciel, che ti serbò la soma
De le chiaui & del manto, e a la tua chioma
L'augusto fregio de le tre corone?

Forse era anchor da la tua uerga indegno
D'eßer guidato il ribellante ouile,
C'ha i santi paschi, e'l Pio pastore a sdegno:
Et cosi uerso te l'usato stile
Tenne colei, che'l piu di uiuer degno
Prima n'ancide, & lascia star il uile.

DI M. MICHE-
le Vrbani.

AL gran cader d'una sacrata pianta,
Che'n fin'al cielo i bei rami stendea;
A la cui ombra ogni pastore hauea
Grato riposo, & esca fida, & santa;
Pale smarrita, e uia piu ch'Atalanta,
Veloce, fuggir uolse, & Galatea
Gridò piangendo; di si trista & rea
Sorte, o Amarilli'l crin meco ti schianta:
Pan mostrò il uolto a noi languido, & mesto;
Titiro cadde al Mincio afflitto in grembo;
Et cangiarono i cigni & note, & piume.
Andar le greggi sparse; ogni costume
Si mutò e uita; al colpo acro & funesto
Si uestì il ciel d'un tenebroso nembo.

Si come là ne la Palude lerna
Diè morte al rio serpente il grande ALCIDE;
Cosi qui a molte piu rapaci infide
Hidre, diè il nostro; onde haurà fama eterna.

Qual sarà mai, che piu qua giù discerna
Tanto lume, & ualor, quanto si uide
In lui, ch'alzar con le sue scorte fide
Seppe ogn'uno a la luce alma, & superna?
Piu non mancaua al suo uiuer perfetto,
Per dar al mondo eternamente pace,
Altro, che'l seggio, ond'il ciel s'apre, & serra.
Ma Dio sol per punir nostro difetto,
Non uolse. hor piu, che mai, si teme, & erra,
Ai speranza, ai desir sempre fallace:

Alcide uinse col suo braccio forte
I mostri, & Questi col suo chiaro ingegno
L'inuidia, i mostri, e'l fato; hauendo a sdegno
Tutto quel, che uirtù uera non porte.
Gia tremaua Aquilon, le guancie smorte
Hauea Fauonio, e'l lor empio dissegno
Cadea, quando il maggior nostro sostegno
Estinto cadde a le Tedesche porte.
Già al folgorar de' suoi celesti lampi
Si struggean l'ombre, e'l mondo hauea le prime
Luci, se morte ancor tardaua un poco.
Lasso, chi fia, che ciò piu speri, o stime?
Disse il Mincio piangendo, & con suon roco,
Hercole è morto, hor chi fia, che ne scampi?

DI M. NICOLA Angioli.

SPirto felice, mentre il mondo tutto
Goder per te speraua un secol d'oro,
E tornar a que primi honori suoi,
Volato sei su nel celeste choro
Lasciandol su'l fiorir, e'n su'l far frutto
Oscuro e mesto, & infelici noi.
Onde dal mare Hispano à liti Eoi
Pianger s'odon fanciulli, e uerginelle;
Non pur quant'Appenin segna e diparte;
E l'Alpe chiude, e'l mar: ch'n ogni parte
Perir uirtuti, e l'altre cose belle,
E cortesia con elle
Nel tuo da noi partir sotterra giacque;
E tornò teco, perche teco nacque
In grembo a la diuina alta bontate;
La giustitia, la fede, e la pietate.
Sparue de'nostri di sereni il Sole;
Et a le notti raddoppiossi l'ombra;
Rimanendo qui'l cielo oscuro e nero,
Ond'ogni piaggia è di fior nuda e sgombra;
Ne cosa è, che n'allegri, o ne console;
Tanto ne preme il caso acerbo e fero.
Per duol riuolse indietro il Mincio altero
Torbide l'onde, pria chiare e gradite,

E gli augelleti abbandonaro il canto:
In lor uece sospir s'odono, e pianto;
I fiumi, e le fontane hanno smarrite
Le uene a lor unite,
E uirtù spenti i suoi piu chiari lumi.
Sparti sono i bei santi costumi;
E finalmente ciò, che gioua, e piace
In un col tuo mortal estinto giace.

Questo sovr'ogni lume in te risplende,
E piu ch'altri cotanti ricchi fregi,
O che l'uscir da stirpe inclita e chiara;
Questi sono gli honori, i ueri pregi,
E quello, ch'immortal fra noi ti rende,
Alma cortese a Dio diletta e cara.
Onde mira, ch'Italia incenso, & ara
Ti sparge, & erge; poi che col ualore
A lei tanto giouasti, & a suoi figli;
E con gli ottimi tuoi fidi consigli
Sempre di lei cercasti il sommo honore.
O che graue dolore
Veder te, SIGNOR mio, spento e sotterra,
Che dar ne deuei pace, è torne guerra;
E rotta quella speme alta e gentile
Di far sol un Pastor, sol un'ouile.

Già ne tremaua Babilonia antica,
E l'Asia intorno, e tutto l'Oriente
(O che spauento a Marte, & a Bellona)

Vedendo te, ch'alto destin possente
Haueà fatto a domar gente nemica,
E difender di Pietro la Corona.
Hor cruda è ben; poi che a null'huom perdona
Quella, che turba a noi si bel sereno,
E dispietata, ch'a tal duol ne serba.
Ai fiera inessorabile e superba
Morte; c'hai de' mortali in mano il freno,
Per cui, lasso, uien meno
Ogni nostro desir, e terra hor preme
Il tronco, in cui fioria cotanta speme.
Hor far potcui, quanto gira e uede
Il sol, piu danno, ouer piu ricche prede?

Come stella del polo ferma e fida
Fosti al saggio Nocchier, c'hora la Naue
Guida di Dio per queste horribil'onde;
Tal ch'egli anchor, che forte teme e paue,
Di condurla in buon porto non s'affida;
Poiche il chiaro tuo lume a lui s'asconde.
E se fra tante stelle alme e giocconde
Non risplendesse (già perduto il segno,
Che gli era al nauigar e scorta e duce)
Vn raggio anchor de la tua immensa luce;
Anzi un Sol uiuo, a cui si uolge il legno;
Qual fora il suo sostegno?
Dico il tuo grande illustre FEDERICO
Pur d'ostro ornato, che di Christo amico

De l'alta sua uirtù spiegando l'ale,
Afama eterna, e uera gloria sale.
Mira'l, che per te s'ange, e tu pur sei
Al porto giunto de la tua salute,
Oue tempo non puo, caso, o fortuna;
Come t'ha preparato tua uirtute
Fra magnanimi Heroi, e semidei;
Ne piu ti preme affanno, o doglia alcuna;
E contempli colui, ch'ad una ad una
Fece le stelle, e'n quella uiua e uera
Luce t'appaghi, e nel diuin suo raggio.
Fuor d'ira eternamente, e d'ogni oltraggio
Non uedi il di uolar uerso la sera:
Ma in quella chiara spera
Ti pasci sol di gioia pura e salda;
Ne tema ti raffredda, o ti riscalda
Human desir; ma lieto uiui sempre,
Ne cosa pruoui piu, che ti distempre.
Ma qual colpa, o qual forza di destino
A noi ti tolse, alma beata e bella;
Per farne star eternamente in doglia?
Crudel fu morte, e fu fera la stella;
Poiche smarriti habbiam tutti'l camino
Del cielo, e questa uita hoggi n'addoglia:
Che non è sterpo alcun, ramo, ne foglia
In queste selue, a queste piaggie intorno,
Ch'ad un ad un non sappia i miei martiri;

E del mon lo le lagrime, i sospiri.
Deh fa, se piu si puo, fra noi ritorno,
Rendine chiaro il giorno,
E serene le notti; perch'io ueggio,
Che il mal nè preme, e ne spauenta il peggio;
O prega il Re del Ciel, che ne dia aita
(Ch'altri nò'l puote) e piu tranquilla uita.
Vanne al gran FEDERICO
Mesta Canzon dauanti, a cui dirai.
Il mondo si consola in tanti guai,
Sol aspettando di ueder in Vui
Quanto sperato hauea fin qui da Lui.

DI M. PIETRO Catalani.

LE sacre, e ualorose membra serra
Quest'arca d'alma, a Dio, c'hor conta, e dice.
Signor, l'Hidra qui uinsi; qui felice
Sorte hebbi a trarr'il gran Gigante in terra;
Qui meco Gerion perdeo la guerra,
Acheloo qui'l corno; iui infelice
Fei Nesso; & d'Erimanto ogni pendice,
Altroue; e di uelen purgai la terra:
Cerbero indi cauai; piu fiere ho uinto;
Ma che ual, se dal ciel altri non scende;
E l'inferno piu mostri ogn'hora scioglie?

Piange d'altro ueleno il mondo tinto;
Il Mincio doloroso il pianto accoglie,
E di lagrime al mar tributo rende.

Poi ch'al dritto camin riuolta uide,
E la naue di Pietro al porto strinse;
Poi ch'i nuoui superbi mostri uinse
Il saggio ardito, e ualoroso ALCIDE;
Poiche col gran saper l'anime infide
Di uera fede, e carità dipinse;
Poiche di speme il gran concilio cinse
Tal, che la Chiesa ne gioisce, e ride;
A se lo richiamò l'alto Motore;
Misero mondo, se miseria uiene
Da Dio, se uero è quel, che par'altrui.
Che s'ei tornando al ciel gloria, & honore
Accrebbe a quello, eternamente in pene
Lasciò qui afflitti, & infelici nui.

O d'estrema ruina ultimo segno
Al mondo, che ricade ne gli affanni
In questi, ch'eran di salute gli anni;
Perche sol è de la salute indegno.
Dal giusto Dio, ch'i gran peccati a sdegno
Ha, per colmar sua gloria, e nostri danni;
Quinci rapito ha ne celesti scanni
Chi di saluarne hauea cor, possa, e'ngegno.

Deh che non ti riuersi in doglia, e'n pianto,
Mondo ingrato? & in atti, & in parole
Miser non mostri, che sei giunto al fine?
Non uedi, ch'un'oscuro e negro manto
Ti coprì tutto, e del ciel cadde il Sole,
Chiuse d'HERCOL le luci almc, e diuine?

D'Imperio madre, e di trionfi graue
Già Roma; hor ualle di miseria, e uota
D'ogni uera allegrezza, e tanto al fine
Appresso; che, s'auien, ch'altri ti scuota,
No'l senti; ond'huom per te sospira e paue;
Fra le tue lagrimose alte ruine
Ascondi hor questa, e'l pianto, e le meschine
Voci, e sospir, ch'accompagnar la senti:
Perche tosto in oblio
Sen'uada, e non sia piu cortese e pio
Chi per te in si gran danno s'appresenti;
O raccogliendo il dolor aspro e rio
Fra tanti mira il tuo graue periglio,
E con pietosi accenti
Ricerca al nuouo mal nuouo consiglio.
Qual buon figlio, cui uera pietà spinge,
Hor non posso lasciar il uero adietro;
Che taciuto è cagion d'ogni tuo danno.
Non hai chiaro ueduto, che da Pietro
In qua (benche u'è ogn'hor, ch'inganna e finge)

Non fosti per uscir unqua d'affanno;
Com'hora, e per tornar, ond'homai t'hanno
Guerra & odio ciuil ridutta a tale;
Che di fortuna sei
Preda, come già tu nel crine a lei
Le mani hauesti? o caso aspro e mortale
Sei ricaduta; e perche breui, e rei
Sian tuoi giorni egualmente, hor è salita
Al Ciel l'Alma immortale,
Che potea in si gran mal porgerti aita.
Voi padri, Voi Signor, reliquie sante
De l'Imperio Roman, uoi, ch'al gouerno
Sete del mondo faccia accorti homai
L'hauer tanto perduto. Quello eterno
Vostro gran difensor dopo cotante
Percosse riceuute, e tanti guai
Sostenuti per uoi, quanti già mai
Piu non sostenne alcun si d'anni carco;
Hor, c'hauea l'alma e'l core
Piu accesi incontra il Barbaro furore;
(Ai lassi) inuida morte ha giunto al uarco:
Cosi caduto è il souran uostro honore;
Cosi rotta nel mezo ogni speranza;
Cosi al mortal'incarco
Vostro pianto, e dolor, non altro auanza
Ai de nostri Auuersari empie e rubelle
Voglie; qual puro e mansueto agnello

Pur'è caduto; ſol queſto dourebbe
Ogni cor addolcir maluagio e fello?
Non crudeli i ſoſpir, ch'anch'a le ſtelle
Vanno, e l'amaro pianto hoggi potrebbe
Mouer l'inferno? e qual petto ſarebbe
Si dur, che ſol penſando a queſto aprire
Non ſi uedeſſe in tutto?
Saſſo non reſtò già fra l'alpi aſciutto,
Non ch'occhio human: ben ciò uide, e ridire
L'Adige'l puo: che fu lagrime tutto
Allhor; che il gran Concilio pianſe il morto
Padre, e da ſe partire
Conobbe ogni ſua requie, ogni conforto.
Preſago del ſuo mal piu giorni a noi
L'antico Mincio a poco a poco s'era
Quaſi naſcoſto; ma qual uenne all'hora
Che de' ſuoi figli la dolgioſa ſchiera
Si uide intorno? il petto e gli occhi ſuoi
Vn mongibello, un mar di pianto fora
Vero ſembrar, che ben morti in quell'hora
E fulminati i ſuoi alti deſiri
Vide, e cangiato intorno
In notte oſcura ogni ſuo chiaro giorno.
Fu per perderſi in tutto; ma i martiri
Gli empier col pianto l'uno e l'altro corno;

Ond'ei dolente, al suo figlio riuolto
Gli occhi in pietosi giri,
Disse, teco il morir perche m'è tolto?
Figlio, chi'l tutto può teco mi diede
Piu assai, c'hor non uorrei: perche mi toglie
Anch'ogni bene, ogni mia gioia teco.
Sempre accese al ben far fur le tue uoglie;
E di uera bontà sempre, e di fede
Chiaro lume tu fusti al mondo cieco:
E perche'l Tosco col Latino e'l Greco
Ogn'hor parli di te; benche dal peso
Fosti oppresso de gli anni;
Pur mosso da pietà, per trar d'affanni
La santa Chiesa, d'alto spirto acceso,
Quanti lacci intricati, e quanti inganni
Hai tronchi? hor che per te stato giocondo
Speraua, poich'asceso
Al cielo sei, caduto è in pianto il mondo.
Cosi detto canzon in mesti accenti,
L'afflitto Mincio all'onde allargò il freno
Mostrando, che col grand'Hercole spenti
Caddero a terra i santi e bei costumi;
E di miseria pieno
Conuien, che'l mondo in pianto si consumi.

DI M. PIETRO
Salio Diuersi.

SE la gran patria tua fu lieta, Manto;
Quando i fatti d'ALCIDE, e la fortuna
Vide, che'ncominciar tai da la cuna;
Ch'ei n'hebbe sour'ogn'altro il pregio e'l uanto;
D'HERCOL l'altra, cui desti'l nome, hor quanto
Potea gioir per gloria di quell'una
Maggior, che fama tanta insieme aduna;
Che poco sarà il mondo a caper tanto?
E se Thebe si dolse allhor, che spento
Fu Quegli; hor morto Questo (ai crudo fato)
Quante MANTOA uersar lagrime ueggio?
Ma ridano ambedue: ch'a quel fu dato
Ogn'hor mouersi in ciel: questi contento
Stassi in piu alto e piu lucente seggio.

DI M. PIETRO
Gabrieli.

Mentre di questa etate i feri mostri
Il gran GONZAGA, HERCOL nouello uccide;
E de l'Hidre crudeli i capi incide;
Ond'un bel secol d'or par, che ne mostri;

Mentre del cielo gli stellanti chiostri
Sostiene in uece di quel primo ALCIDE;
Accampa ogni sua forza, e poi l'ancide
Morte importuna, e pronta a danni nostri.
China gli homeri lassi il uecchio Atlante
Al suo morir, e nuouo angue risorge;
Onde trema la terra, e'l ciel si scuote.
Ma non habbiam timor; che con le sante
Sue luci, o gran bontà, d'alto ne scorge,
E porta il ciel anchor, gli angui percuote.

Del gran GONZAGA *nel terreno incarco*
Trionfa cruda inuidiosa morte;
Ei uinto, e quindi poi fatto piu forte,
De le spoglie di lei uassene carco.
Perche questo morir gli è stato un uarco
Da uita a doppia uita, a miglior sorte;
Qui uiue il nome, e l'alma tra le porte
Celesti è gita a uol libero e scarco.
Quella prima gli da l'alto e l'innato
Valor, con cui se stesso, e'l mondo resse;
E la seconda il primo eterno Amore.
O ben degne cagion di si bel stato,
O a tanta uirtù uere impromesse,
Per cui l'auara morte hor uinta muore.

CAESARI GONZAGAE,
Melfitensium Principi, ac Arrianorum Duci &c. grauisque armaturae equitum PHILIPPI, *Hispanorum Regis, in Cisalpina Gallia Praefecto,*
IVLIVS CAstellanius.
S.D.

ON ignorabam, MAXIME CAESAR, cum, quae in morte HERCVLIS Cardinalis, Patrui tui, à doctissimis viris scripta essent, in vnum colligerem, quò multorũ desiderio, qui haec à me flagitabant, simul & honori, qui à me illi debetur, satisfacerem, fore, vt hic meus labor in varias reprehensiones incurreret. Nam quibusdam videtur, me cantilenae cuiusdam genus imitari voluisse, quod à Poetis nostris inuentum non ad veras, sed ad fictas potius mortuorum laudes translatum est. Quidam vero, quanquam hoc laudandi genus elegans esse fatentur, Cardinalis tamen maxime omnium amplissimi personae, ac dignitatis esse

negant. Non deerunt alii, quibus, cum se om
nia scire profiteantur, HERCVLIS vitæ tot
diuersorum Poetarum carmina satis impru-
dens adiunxisse videar. Quorum dicta nunc
refellenda, eisq; breuiter respondendum du-
xi, vt quo animo, qua ve motus ratione in hac
re elaborauerim, boni, ac prudentes viri sal-
tem cognoscant. Equidem satis eos mirari
non possum, qui eiusmodi laudationes Ethru
scis Poetis, tanquam eorum inuentum, tri-
buunt, meq; festiuorum hominum commen-
titia poemata, & cantilenas æmulari voluisse
putant: ii enim ignorare videntur, hoc pri-
mum Aegyptiorum, qui populorum om-
nium vetustissimi fuerunt, deinde Græcorum,
ac Romanorum moris fuisse, qui eorum Re-
ges, ac Imperatores, cęterosq; magnos viros,
qui domi, forisq; præclaras res gesserant, cum
soluta oratione, tũ versibus summis post mor
tem laudibus efferebant. Cur ergo ii potius
non asserunt, me veterum ac maiorum nostro
rum, a quibus omnes bonas leges, instituta q;
accepimus, consuetudinem sequi? Cur me ac
cusant, si idem facio, quod præstanti ingenio,
exquisitaq; doctrina viri hac nostra, & supe-
riori ætate in aliorum clarissimorum homi-
nũ morte fecerunt? Cur nollent isti MAGNA
NIME PRINCEPS, sapientissimi Patrui tui

promulgari laudes, de quibus nulla vnquam ætas conticeſcet? Aliis nunc ſatisfacio, qui hunc laudationis modum eo viro, qui tot honoribus in vita, ac rerum geſtarum gloria floruerit, tandemq; incredibili quadam, & propè ſingulari, ac diuina vi ingenii Chriſtianam Rempublicam ab impiorum & ſceleratorum manibus liberauerit, indignum penitus arbitrantur. Etenim ſi maiores etiam noſtri, cum Deos immortales pro acceptis beneficiis veris ac ſummis laudibus celebrare decreuerãt, id præcipue carminibus efficiebãt; quòd nec grauius, nec illuſtrius pro gratiarum actione orationis genus haberent; non video, cur etiã maximis, ac ſapientiſſimis viris, quorum Princeps meo, ac aliorum iudicio HERCVLES GONZAGA Cardinalis fuit, Poetarum laudes minime conueniant. Immo vero, ſi diuino, vt aiunt, furore afflãtur Poetæ, quis alius honor, quæ laus eſt tanti, vt cum eorum verſibus æquari, ac tam propè ad Deorum, ac diuinorum hominum dignitatem accedere poſſit? Sed eos tandem conuenio, qui ad cenſenda aliorum ſcripta tam facile deſcendunt: iis enim, ſi ſummę doctrĩnæ, vel potius calliditatis ſpeciem præ ſe ferre volunt, animaduertẽdum eſſet, me tot Poetarum carmina HERCVLIS vitæ temere ac fortuito, vt augerem

librum, non addidisse; sed epigrammatum gra tia istius vitam à me descriptam fuisse. Nam, cum Præstãtissimi Patrui tui laudes à variis, & illustribus ingeniis decantatas in vnum re digere mihi in animo proposuissem, non ne prius, vt maior tot Poetis fides haberetur, ac inuidorum linguæ obmutescerent; quemad- modum hic omnium prudentissimus, & san- ctissimus vixisset, eius vitam describendo bre uiter ostendere debebam? Quid? etiam si eruditorum hominum exempla nõ haberem, si nouum planè mortuorum laudandorum ge nus inducerem, non ne maxima mea erga tan tum virum pietas, & obseruantia sola me ex- cusare deberet, quæ postulat, vt, quantum in me est, nihil, quod ad memoriam rerum ab eo gestarum conseruandám, illiusq; gloriam am plificandam attineat, prætermittam? Desinãt ergo isti laborem meum reprehendere, atque hunc æquo, & beneuolo animo censeant; post quam nihil est tam perfectum ingenio, tamq; elaboratum industria, quod eorum iudicium, ac temeritatem effugere queat. Tu vero, PRAESTANTISSIME CAESAR, cum quæ ab Ethruscis musis cõntexta sunt, hucusq; per legeris, vide, obsecro, quæ à Latinis condita subsequuntur; quãquam scio, Poetas nõstros, separatim, vel simul omnes ne minimam qui-

dem

dem clarissimi Patrui tui laudum partem es-
se consecutos. Cuius enim tantum est flu-
men ingenii, quæ dicendi, aut scribendi tan-
ta vis, tanta q; copia, quæ HERCVLIS GON
ZAGAE constantiam, grauitatem, magnitu-
dinem animi, probitatem, fidem, pietatem, &
excellentem denique in omni genere virtu-
tem complecti possit? Huius quidem ora-
tionis quàm difficile sit exitum inuenire, is fa
cile cognoscet, qui cæteros summos viros, ac
summis ingeniis præditos cum Patruo tuo
conferre voluerit. Verum à Latinis versi-
bus legendis ne te amplius retardem, vt, quẽ
cœpi, ordinem sequar, illos tibi offerã prius,
qui ex ea nobili illustri q; Academia emana-
runt, quam in ædibus tuis anno præterito in-
credibili cum tui, ac patriæ laude instituisti,
quò partim legendo, partim audiendo, cum à
negotiis vacas, Imperatoriæ laudi etiam phi
losophiæ, & optimarum artium gloriam ad-
iungas, ac cæteri Principes à te vno discant;
quanto illi studio virtutem colere, quanta
q; literatos viros beneuolentia, & charitate
complecti debeant. Vale Optime Princeps,
ac perge quæso, vt cœpisti, optimas artes
tueri.

DIVERSORVM,
ac praestantium Poetarum Carmina, in obitu HERCVLIS GONZAGAE, Cardinalis Mantuae.

IVLII CASTELLANII, Academici.

EMicat ALCIDES magna inter sidera priscus,
Qui potuit dextra tot domuisse feras:
Par uirtute auget numerum GONZAGA Deorum:
Quòd noua compreßit monstra inimica Ioui.
Illius intrepidi laudes centum ora celebrant:
Huius & inuicti tot, benefacta canunt.
Thebanum GONZAGA igitur non inuidet: ambos
Nam cælo, & terris gloria par sequitur.

ALEXANDRI ANDREASII, Academici.

QVi cinis? ALCIDIS. plangit quæ pectora? Virtus.
Quæ simul exanimes? Iustitia, & Pietas.
Has lachrimas, mæstasq; trahit quæ pectore uoces?
Italia. hos gemitus? candida Relligio.
Quæ comites tanti luctus? mæstißima Roma,
Et laniata comas MANTVA diues Auis.

Quæ tantum rapuere uirum? fatalia nentes
Stamina, causa mali quæ fuit? Inuidia
Inuidia ergo decus potis est heu perdere tantum?
Non potis: æternum gloria rara uiget.

Eiusdem

Hic iacet ALCIDES, *qui, si fas uera fateri,*
Vel similis Diuis, uel Deus ipse fuit.

Eiusdem

Hi cineres magni ALCIDIS. *tibi cætera Ganges,*
Et Tagus, & Boreas, Antipodesq; ferant.
Hic ueluti claro præfulsit lumine terris,
Sic rutilo superis nunc micat igne choris.

EIVSDEM CENTO
ex Virgilio.

Enei. iiii *Flauentes abscissa comas, ad fluminis undam* x
x MANTVA *diues Auis*
xii *Stabat acerba fremens, oculosq; sub astra tenebat,* v
x *Multa mouens animo.*
Geor. ii *Terq; quaterq; manu pectus percussa decorum* iiii
AE ix *Talia dicta dabat.*
i NATE *meæ uires, quondam dum uita manebat,* v
ii *O decus Italiæ*
viii ALCIDAE, *domitor, debellatorq; ferarum,* vii
Eglo. iiii *Cara Deum soboles,*
AE viii *Expectate solo Laurenti, aruisq; Latinis*

vii *Relligione sacris,*
viii *Flos ueterum, uirtusq; uirum, tuq; illa senectæ* vii
xii *Serà meæ requies,*
E x *Tu procul à Patria potuisti linquere solam* ix
G iii *Saxa per & scopulos?*
AE i *Te pietate grauem, te non uirtutis egentem* ii
vi *Abstulit atra dies?*
ii *Hi nostri reditus, expectatiq; triumphi,*
Hæc mea magna fides?
ii *Debita erat uostræ, superi, sors ista senectæ,* ii
G ii *Nec mora, nec requies?*
ii *Hos inter motus nulli exaudita Deorum* ii
Vota, precesq; meæ?
E i *Sæpe malum hoc nobis, si mens non læua fuisset*
AE x *(Nescia mens hominum)* .
E i *De cælo tactos memini prædicere montes* xii
AE ix *Fertilis Ausoniæ.*
G i *Non aliàs cælo ceciderunt plura sereno,*
AE x *Acta furore graui*
G i *Fulgura, nec diri toties arsere cometæ*
AE iiii *Terribili monitu.*
x *Morte tua insolitis tremuerunt motibus Alpes,* G
i *Intonuere Poli,*
iii *Intremuere undæ, penitusq; exterrita tellus*
x *Ingemuit miserans.*
vi *Heu pietas, heu prisca fides, nũc hei mihi quantum* ii
Præsidium Ausonia,

G ii *Tu* PATER *omnipotens, quãtum tu perdis* IVLE. xi
AE iii *Eloquar, an sileam?*
vi *Dicam equidẽ, uastis tremit ictibus* AEREA *Puppis* v
ii *Cara mihi ante alias,*
iii *Dum fortuna fuit multos dominata per annos* ii
viii *Relligione* PATRVM.
G i *Hinc mouet Eufratres, illinc Germania bellum*
AE vii *Maius adorta nefas,*
xii *Attollitq; animos, horrendumq; intonat armis* xii
G i *Ecce inimicus atrox,*
AE ii *Ausus quin etiam sacrato auellere templo* ii
ii *Numina magna Deum.*
v *Diiqbus Imperiũ (mediis Mars errat ĩ aruis)* ii G
iii *Dii prohibete minas.*
iiii *Horrendum dictu, hic urbes, miserosq; penates* ii
G ii *Hic petit excidiis.*
ii *Ferrea progenies, latio iam partus Achilles* vi Ae.
xii *Ardet in arma magis,*
xi *Spargitur & tellus lachrimis (miserabile uisu)* i
ii *Luctus, ubiq; pauor.*
G i *Proluit insano contorquens uortice siluas*
iii *Asper acerba sonans*
i *Fluuiorum Rex Eridanus, crepitantibus undis* xi
v *Fertur in arua uolans.*
E v *Pro molli uiola, & pro purpureo narcisso*
x *Tristis at ille tamen,*

v *Carduus, & spinis surgit Paliurus acutis;*
ii *Alba ligustra cadunt.*
i *Ite meæ, quondam felix* Pecvs, *ite* Capellae;
AE vi F raxineaeq; *Trabes,*
G ii *Dum* Lvpvs *insidias explorat ouilia circum* ii G.
AE vii *Littus ad* Avsonivm,
v *Formosi pecoris custos, formosior ipse*
AE vii *Deserit Hesperiam.*
iiii *Dũ Pelago dæsæuit hyems; ruit æthere toto* x Ae.
Turbidus imber aqua,
v *Rectorem Nauis stridens Aquilone procella* i
i *Turbine corripuit.*
ix *Sic ait illacbrimans, & foemineo ululatu* ix
v *Decidit exanimis*

CAROLI ZAFFARDI
Academici.

Vicerit Alcides *quamuis fera monstra per orbem;*
Non animum potuit perdomuisse suum.
Noster at hic gentem domuit, populosq; superbos
Contudit, & leges, & pia sacra dedit.
Quodq; homine est maius, soboles quod sola Deorum
Pène ualet, uictor constitit ipse sui.

DIONYSII PRETI,

Academici.

CVm satis extolli nequeant, cartisq; reponi
Gongiaci ALCIDE laudes, partemq; canendo
Vix ausint Phœbo afflati percurrere uates;
Frustra equidem Aonio iam dudum à colle remotus
Illas ipse meo meditor contexere uersu,
Et uereor ne deficiam, neu poplite flexo
Succumbam uastæ depressus pondere molis.
Attamen hortatu, ac precibus deuictus amicis
Vt potero enitar. rerum sed in æquore tanto
Quid prius aggrediar? quæ fandi exordia sumam?
Non ego uirtutes omnes expromere cantu
Experiar, ueluti nec demens omnia magni
Tentarim numero comprehendere sidera cæli:
Sed leuiter tantum attingam fastigia rerum.
Qualis apes primo conseptum mane per hortum
Quid legat explorans, frondes, herbasq; uirentes
Præterit, ac solos delibat sedula flores.
ILLIVS æthereo cum primum emissus ab axe
Per medios cæli descendit spiritus orbes,
Præcipuas dotes, & præstantissima dona
Naturæq;, animiq; errantibus hausit ab astris,
Tunc fausta, excelsaq; poli statione locatis.
Cum uero adueniens natali lucifer ortu
Fulsit, & est tenues infans eductus in auras;

Omnia sunt elementa nouis ostendere lætam
Visa modis faciem; & toto fulgentia cælo
Insuetum rutilis ardescere sidera flammis.
Illum omnes spectant formoso corpore, pictis
Cunarum impositum stratis; nequeuntq; tuendo
Expleri, roseo tantus decor insidet ori.
Tam pulchrum Idalio recubantem in uertice Amorem
Pelle super lyncis maculosa pinxit Apelles.
At postquam teneris (ne longa hic carmina mores
Aetatis cuiusq; notent) excessit ab annis;
Pubentesq; noua texit lanugine malas;
Non iuuenum de more dies absumere inerti
Desidia, aut molli uoluit trahere otia luxu;
Sed studiis celebres quamprimum accessit ad urbes.
Atq; ibi delegit, donisq; ornauit & auxit
Doctrina, & facili præstantes arte docendi;
Quorum ope deduci uirtutum per loca posset
Auia, & accessos paucis attingere colles.
Ille quidem euoluit Græcæ exemplaria linguæ:
Sed studio tamen adnixus maiore latinum
Sermonem excoluit, longoq; exercuit usu.
Sic neq; dicendi facundia defuit ingens;
Nec lepide ac culte scribendi gratia; iunctis
Seu pedibus uellet, seu quicquam aptare solutis.
Quin ardens etiam occultas comprehendere causas,
Vimq; elementorum, & uasti primordia mundi,
Et stellas coelo fixas, errantiaq; astra,

Hæc rerum ſub Pirrhæto ſecreta magiſtro
Omnia cognouit; patriæ qui gloria Mantus
Iucundo diſcentum aures ſermone tenebat,
Intima naturæ, mundiq; arcana recludens.
At ſacris multo ſtudiis impenſius hærens
Percepit fidei, ac ſacræ myſteria legis
Omnia, & elatus mentis pernicibus alis
Summa dei acceßit penetralia, quo licet uſque
Humanæ uolucri mentis prodire uolatu;
Nunquam auſus uetita, ac ſacrarum abſcondita rerum
Quærere, præfixaſq; homini tranſcurrere metas.
His ſtudiis primò præclarum in flore iuuentæ
Virtutumq; omni numero admiratus adauctum
Summus honorato contexit murice Clemens.
Tunc uero inſtituit, quanquam non uiribus ullis
Fideret, ut tanto merita exæquaret honori,
Aduigilare magis; noctes tunc ille, dieſq;
Obſequiis hominum cæpit, ſacriſq; deorum
Et ſtudia, & mores, totamq; extendere uitam.
Indignumq; ratus ueri paſtoris abuti
Nomine, conſepto ſua paſtor ouilia uallo
Muniit, erranteſq; greges propè flumina Minci,
Spummantemq; Ollı fluuium, Eridaniq; fluenta,
Pauit odorata cytiſo, ac florentibus herbis
A furum inſidiis tutas, morſuq; ferarum.
At poſtquam ueſci Federicus deſiit aura
Aetherea, heu fato frater ſurreptus acerbo,

Atq; illi data paruorum tutela Nepotum est;
Adiectusq; urbis labor, ac moderamina rerum;
Non ausim proferre, modestia quanta secundis
Constiterit, quanta in dubiis constantia rebus;
Perq; omnes fuerit qualis prudentia casus.
Nam prius Eoo surgens prodiret ab ortu
Phœbus ad occasum; & rursus remearet ad ortum;
Quàm possem exiguam fando decurrere partem.
Ille quidem obseruans cari super omnia fratris
Vxorem, summo est semper ueneratus honore
Margariten; Italas quæ laudatissima matres
Moribus, ac raris tantum uirtutibus anteit,
Astra poli quantum supereminet aurea Phœbe.
Vnanimes lætis concordia ciuibus ambo
Iura dabant; æquaq; urbem ditione tenebant:
Scripta tamen Ferdinandi per mutua magni
Consilium, & summis consensum in rebus habebant;
Qui Siculas urbes tunc, Insubres ue regebat;
Aut acrem externis Martem exercebat in oris.
Nec teneros minus illi animos, ac corda Nepotum
Iustitia primum, ac patriæ pietatis amore
Imbuere, ac laudum claris accendere flammis
Cura fuit; plenosq; illos educere ad annos
Præclaris dignos titulis, sceptroq; Parentum.
Tum Diuum cultus, ac relligionis honores,
Sacrorum & ritus, positis seruauit, & auxit
Ordinibus; pariisq; erexit celsa columnis

Templa; laboratoq; opere exornauit, & auro.
Vrbem etiam coepit passim expurgare caducis
Aedibus; ac decorare nouis; tum strata uiarum
Contiguasq; aptare domos. dein extera magnis
Officia impensis, peregrinasq; intulit artes.
Nec secus infandos ex urbe auellere mores
Est uigili innixus studio; penitusq; profanum
Extirpare nephas: namq; acri est quaeq; secutus
Supplicio scelera, atq; ultrici crimina paena.
Non praeceps tamen, aut quenquam correptus ab ira
Puniit; at longo exilio, uel carcere tetro,
Tormento uel dignum alio, moderamine leni
Supplicioq; pio afflixit; mollisq; seuerae
Iustitiae socio clementia faedere iuncta est.
Praecipuo est patrios ciues complexus amore,
Et quoscunq; uiros sensit, seu sanguine claros,
Seu de plebe humiles; aliquas siue ad fore matres
Orantes aditus, quamprimum affabilis ore
Accepit patrio; atq; aures porrexit amicas.
Et properans omnes ope, consilio ue fideli
Iuuit, & in rebus laetos dimisit egenis.
Non odium, aut ullo discordia tempore ciues
Detinuit; sed si qua tamen noua forte coorta est
Seditio; tunc ille animos suadens ue, iubens ue
Molliit, ac grauibus sedauit uocibus iras.
Sic patriae semper fretus concordibus armis,
Non motus belli, aut ullos exhorruit hostes.

Quin etiam externas certo sibi fœdere gentes
Adiunxit, paritérq; omnes ditissima regna
Fertilis Europæ lata ditione tenentes
Obsequio, ac crebro seruauit munere amicos.
Idcirco fulgent tria lilia picta per urbem,
Atq; biceps aquila; & latis leo maximus alis,
Et solido claues argento, auroq; coruscæ.
Insuper ornatis populum oblectare choreis
Interdum, atq; animos rebus mulcere iocosis,
Atq; nouas placuit quæsitam augere per artes
Lætitiam heroum, ac cupidi solatia uulgi.
Publica nam uariis posuit spectacula ludis:
Atq; locum festi delegit in urbe theatri;
Quo lætanti omnis prodiret Mantua cœtu.
Illic assidue iuuenum pulcherrima pubes
Nobilium pictis gaudebat ludere in armis:
Et nitidos flectebat equos; atq; agmine facto
Aduersa inter se belli simulacra ciebat.
Vt si forte potens ueris Bellona moueret
Prælia dissidiis, tunc Marti assueta paratis
Iret equis, præstóq; nitentibus adforet armis.
Comica quin etiam multo constructa paratu,
Claráq; nocturnis posuit proscenia flammis.
Musica tum uario simul ordine plurima miscens
Instrumenta, leui flatu fidibusq; sonora,
Atq; addens super humanæ modulamina uocis,
Detinuit crebris raptas concentibus aures.

librum,non addidiſſe;ſed epigrammatum gra
tia iſtius vitam à me deſcriptam fuiſſe. Nam;
cum Præſtātiſſimi Patrui tui laudes à variis;
& illuſtribus ingeniis decantatas in vnum re
digere mihi in animo propoſuiſſem, non ne
prius; vt maior tot Poetis fides haberetur, ac
inuidorum linguæ obmuteſcerent; quemad-
modum hic omnium prudentiſſimus, & ſan-
ctiſſimus vixiſſet, eius vitam deſcribendo bre
uiter oſtendere debebam? Quid? etiam ſi
eruditorum hominum exempla nō haberem,
ſi nouum planè mortuorum laudandorum ge
nus inducerem, non ne maxima mea erga tan
tum virum pietas, & obſeruantia ſola me ex-
cuſare deberet, quæ poſtulat, vt, quantum in
me eſt, nihil, quod ad memoriam rerum ab eo
geſtarum conſeruandam, illiusq; gloriam am
plificandam attineat, prætermittam? Deſinãt
ergo iſti laborem meum reprehendere, atque
hunc æquo, & beneuolo animo cenſeant; poſt
quam nihil eſt tam perfectum ingenio, tamq;
elaboratum induſtria, quod eorum iudicium,
ac temeritatem effugere queat. Tu vero,
PRAESTANTISSIME CAESAR, cum quæ
ab Ethruſcis muſis cōtexta ſunt, hucuſq; per
legeris, vide, obſecro, quæ à Latinis condita
ſubſequuntur; quãquam ſcio, Poetas nōſtros,
ſeparatim, vel ſimul omnes ne minimam qui-
dem

dem clarissimi Patrui tui laudum partem es-
se consecutos. Cuius enim tantum est flu-
men ingenii, quæ dicendi, aut scribendi tan-
ta vis, tanta q; copia, quæ HERCVLIS GON
ZAGAE constantiam, grauitatem, magnitu-
dinem animi, probitatem, fidem, pietatem, &
excellentem denique in omni genere virtu-
tem complecti possit? Huius quidem ora-
tionis quàm difficile sit exitum inuenire, is fa
cile cognoscet, qui cæteros summos viros, ac
summis ingeniis præditos cum Patruo tuo
conferre voluerit. Verum à Latinis versi-
bus legendis ne te amplius retardem, vt, quē
cœpi, ordinem sequar, illos tibi offerā prius,
qui ex ea nobili illustriq; Academia emana-
runt, quam in ædibus tuis anno præterito in-
credibili cum tui, ac patriæ laude instituisti,
quò partim legendo, partim audiendo, cum à
negotiis vacas, Imperatoriæ laudi etiam phi
losophiæ, & optimarum artium gloriam ad-
iungas, ac cæteri Principes à te vno discant;
quanto illi studio virtutem colere, quanta
q; literatos viros beneuolentia, & charitate
complecti debeant. Vale Optime Princeps,
ac perge quæso, vt cœpisti, optimas artes
tueri.

O

DIVERSORVM,
ac praestantium Poetarum Carmina, in obitu HERCVLIS GONZAGAE, Cardinalis Mantuae.

IVLII CASTELLANII, Academici.

EMicat ALCIDES magna inter sidera priscus,
Qui potuit dextra tot domuisse feras:
Par uirtute auget numerum GONZAGA Deorum:
Quòd noua compreßit monstra inimica Ioui.
Illius intrepidi laudes centum ora celebrant:
Huius & inuicti tot, bene facta canunt.
Thebanum GONZAGA igitur non inuidet: ambos
Nam cælo, & terris gloria par sequitur.

ALEXANDRI ANDREASII, Academici.

QVi cinis? ALCIDIS. plangit quæ pectora? Virtus.
Quæ simul exanimes? Iustitia, & Pietas.
Has lachrimas, mæstasq; trahit quæ pectore uoces?
Italia. hos gemitus? candida Relligio.
Quæ comites tanti luctus? mæstißima Roma,
Et laniata comas MANTVA diues Auis.

Quæ tantum rapuere uirum? fatalia nentes
Stamina, causa mali quæ fuit? Inuidia
Inuidia ergo decus potis est heu perdere tantum?
Non potis: æternum gloria rara uiget.

Eiusdem

Hic iacet ALCIDES, qui, si fas uera fateri,
Vel similis Diuis, uel Deus ipse fuit.

Eiusdem

Hi cineres magni ALCIDIS. tibi cætera Ganges,
Et Tagus, & Boreas, Antipodesq; ferant.
Hic ueluti claro præfulsit lumine terris,
Sic rutilo superis nunc micat igne choris.

EIVSDEM CENTO
ex Virgilio.

Enei. iiii	Flauentes abscissa comas, ad fluminis undam	x
x	MANTVA diues Auis	
xii	Stabat acerba fremens, oculosq; sub astra tenebat,	v
x	Multa mouens animo..	
Geor. ii	Terq; quaterq; manu pectus percussa decorum	iiii
AE ix	Talia dicta dabat.	
i	NATE meæ uires, quondam dum uita manebat,	v
ii	O decus Italiæ	
viii	ALCIDAE, domitor, debellatorq; ferarum,	vii
Eglo. iiii	Cara Deum soboles,	
AE viii	Expectate solo Laurenti, aruisq; Latinis	

vii *Relligione sacris*,
viii *Flos ueterum, uirtusq; uirum, tuq; illa senecta* vii
xii *Serà meæ requies*,
E x *Tu procul à Patria potuisti linquere solam* ix
G iii *Saxa per & scopulos?*
AE i *Te pietate grauem, te non uirtutis egentem* ii
vi *Abstulit atra dies?*
ii *Hi nostri reditus, expectatiq; triumphi*,
Hæc mea magna fides?
ii *Debita erat uostræ, superi, sors ista senectæ*, ii
G ii *Nec mora, nec requies?*
ii *Hos inter motus nulli exaudita Deorum* ii
Vota, precesq; meæ?
E i *Sæpe malum hoc nobis, si mens non læua fuisset*
AE x *(Nescia mens hominum)*.
E i *De cælo tactos memini prædicere montes* xii
AE ix *Fertilis Ausoniæ*.
G i *Non aliàs cælo ceciderunt plura sereno*,
AE x *Acta furore graui*
G i *Fulgura, nec diri toties arsere cometæ*
AE iiii *Terribili monitu*.
x *Morte tua insolitis tremuerunt motibus Alpes*, G
i *Intonuere Poli*,
iii *Intremuere undæ, penitusq; exterrita tellus*
x *Ingemuit miserans*.
vi *Heu pietas, heu prisca fides, nũc hei mihi quantum* ii
Præsidium Ausoniæ,

G ii *Tu* PATER *omnipotens, quãtum tu perdis* IVLE. xi
AE iii *Eloquar, an sileam?*
vi *Dicam equidẽ, uastis tremit ictibus* AEREA *Puppis* v
ii *Cara mihi ante alias,*
iii *Dum fortuna fuit multos dominata per annos* ii
viii *Relligione* PATRVM.
G i *Hinc mouet Eufratres, illinc Germania bellum*
AE vii *Maius adorta nefas,*
xii *Attollitq; animos, horrendumq; intonat armis* xii
G i *Ecce inimicus atrox,*
AE ii *Ausus quin etiam sacrato auellere templo* ii
ii *Numina magna Deum.*
v *Diiqbus Imperiũ (mediis Mars errat ĩ aruis)* ii G
iii *Dii prohibete minas.*
iiii *Horrendum dictu, hic urbes, miserosq; penates* ii
G ii *Hic petit excidiis.*
ii *Ferrea progenies, latio iam partus Achilles* vi Ae.
xii *Ardet in arma magis,*
xi *Spargitur & tellus lachrimis (miserabile uisu)* i
ii *Luctus, ubiq; pauor.*
G i *Proluit insano contorquens uortice siluas*
iii *Asper acerba sonans*
i *Fluuiorum Rex Eridanus, crepitantibus undis* xi
v *Fertur in arua uolans.*
E v *Pro molli uiola, & pro purpureo narcisso*
x *Tristis at ille tamen,*

v *Carduus, & spinis surgit Paliurus acutis;*
ii *Alba ligustra cadunt.*
i *Ite meæ, quondam felix* PECVS, *ite* CAPELLAE;
AE vi F RAXINEAEq; *Trabes,*
G ii D*um* LVPVS *insidias explorat ouilia circum* ii G.
AE vii L*ittus ad* AVSONIVM,
E v F*ormosi pecoris custos, formosior ipse*
AE vii D*eserit Hesperiam.*
iiii D*ũ Pelago dæsæuit hyems, ruit æthere toto* x Ae.
Turbidus imber aqua,
v R*ectorem Naui stridens Aquilone procella* i
i T*urbine corripuit.*
ix S*ic ait illachrimans, & foemineo ululatu* ix
v D*ecidit exanimis*

CAROLI ZAFFARDI
Academici.

V*icerit* ALCIDES *quamuis fera monstra per orbem;*
Non animum potuit perdomuisse suum.
N*oster at hic gentem domuit, populosq; superbos*
Contudit, & leges, & pia sacra dedit.
Q*uodq; homine est maius, soboles quod sola* D*eorum*
Pène ualet, uictor constitit ipse sui.

DIONYSII PRETI,
Academici.

CVm satis extolli nequeant, cartisq; reponi
Gongiaci ALCIDE laudes, partemq; canendo
Vix ausint Phœbo afflati percurrere uates;
Frustra equidem Aonio iam dudum à colle remotus
Illas ipse meo meditor contexere uersu,
Et uereor ne deficiam, neu poplite flexo
Succumbam uastæ depressus pondere molis.
Attamen hortatu, ac precibus deuictus amicis
Vt potero enitar. rerum sed in æquore tanto
Quid prius aggrediar? quæ fandi exordia sumam?
Non ego uirtutes omnes expromere cantu
Experiar, ueluti nec demens omnia magni
Tentarim numero comprehendere sidera cæli:
Sed leuiter tantum attingam fastigia rerum.
Qualis apes primo conspectum mane per hortum
Quid legat explorans, frondes, herbasq; uirentes
Præterit, ac solos delibat sedula flores.
ILLIVS æthereo cum primum emissus ab axe
Per medios cæli descendit spiritus orbes,
Præcipuas dotes, & præstantissima dona
Naturæq;, animiq; errantibus hausit ab astris,
Tunc fausta, excelsaq; poli statione locatis.
Cum uero adueniens natali lucifer ortu
Fulsit, & est tenues infans eductus in auras;

Omnia sunt elementa nouis ostendere lætam
Visa modis faciem; & toto fulgentia cælo
Insuetum rutilis ardescere sidera flammis.
Illum omnes spectant formoso corpore, pictis
Cunarum impositum stratis; nequeuntq; tuendo
Expleri, roseo tantus decor insidet ori.
Tam pulchrum Idalio recubantem in uertice Amorem
Pelle super lyncis maculosa pinxit Apelles.
At postquam teneris (ne longa hic carmina mores
Aetatis cuiusq; notent) excessit ab annis;
Pubentesq; noua texit lanugine malas;
Non iuuenum de more dies absumere inerti
Desidia, aut molli uoluit trahere otia luxu;
Sed studiis celebres quamprimum accessit ad urbes.
Atq; ibi delegit, donisq; ornauit & auxit
Doctrina, & facili præstantes arte docendi;
Quorum ope deduci uirtutum per loca posset
Auia, & accessos paucis attingere colles.
Ille quidem euoluit Græcæ exemplaria linguæ:
Sed studio tamen adnixus maiore latinum
Sermonem excoluit, longoq; exercuit usu.
Sic neq; dicendi facundia defuit ingens;
Nec lepide ac culte scribendi gratia; iunctis
Seu pedibus uellet, seu quicquam aptare solutis.
Quin ardens etiam occultas comprehendere causas,
Vimq; elementorum, & uasti primordia mundi,
Et stellas coelo fixas, errantiaq; astra,

Hæc rerum sub Pirrhæto secreta magistro
Omnia cognouit; patriæ qui gloria Mantus
Iucundo discentum aures sermone tenebat,
Intima naturæ, mundiq; arcana recludens.
At sacris multo studiis impensius hærens
Percepit fidei, ac sacræ mysteria legis
Omnia, & elatus mentis pernicibus alis
Summa dei accessit penetralia, quo licet usque
Humanæ uolucri mentis prodire uolatu;
Nunquam ausus uetita, ac sacrarum abscondita rerum
Quærere, præfixasq; homini transcurrere metas.
His studiis primò præclarum in flore iuuentæ
Virtutumq; omni numero admiratus adauctum
Summus honorato contexit murice Clemens.
Tunc uero instituit, quanquam non uiribus ullis
Fideret, ut tanto merita exæquaret honori,
Aduigilare magis; noctes tunc ille, diesq;
Obsequiis hominum cæpit, sacrisq; deorum
Et studia, & mores, totamq; extendere uitam.
Indignumq; ratus ueri pastoris abuti
Nomine, consepto sua pastor ouilia uallo
Muniit, errantesq; greges propè flumina Minci,
Spummantemq; Olli fluuium, Eridaniq; fluenta,
Pauit odorata cytiso, ac florentibus herbis
A furum insidiis tutas, morsuq; ferarum.
At postquam uesci Federicus desiit aura
Aetherea, heu fato frater surreptus acerbo,

Atq; illi data paruorum tutela Nepotum est;
Adiectusq; urbis labor, ac moderamina rerum;
Non ausim proferre, modestia quanta secundis
Constiterit, quanta in dubiis constantia rebus;
Perq; omnes fuerit qualis prudentia casus.
Nam prius Eoo surgens prodiret ab ortu
Phœbus ad occasum; & rursus remearet ad ortum;
Quàm possem exiguam fando decurrere partem.
Ille quidem obseruans cari super omnia fratris
Vxorem, summo est semper ueneratus honore
Margariten; Italas quæ laudatissima matres
Moribus, ac raris tantum uirtutibus anteit,
Astra poli quantum supereminet aurea Phœbe.
Vnanimes lætis concordia ciuibus ambo
Iura dabant; æquaq; urbem ditione tenebant:
Scripta tamen Ferdinandi per mutua magni
Consilium, & summis consensum in rebus habebant;
Qui Siculas urbes tunc, Insubres ue regebat;
Aut acrem externis Martem exercebat in oris.
Nec teneros minus illi animos, ac corda Nepotum
Iustitia primum, ac patriæ pietatis amore
Imbuere, ac laudum claris accendere flammis
Cura fuit; plenosq; illos educere ad annos
Præclaris dignos titulis, sceptroq; Parentum.
Tum Diuum cultus, ac relligionis honores,
Sacrorum & ritus, positis seruauit, & auxit
Ordinibus; pariisq; erexit celsa columnis

Templa; laboratoq; opere exornauit, & auro.
Vrbem etiam coepit paßim expurgare caducis
Aedibus; ac decorare nouis; tum strata uiarum
Contiguasq; aptare domos. dein extera magnis
Officia impensis, peregrinasq; intulit artes.
Nec secus infandos ex urbe auellere mores
Est uigili innixus studio; penitusq; profanum
Extirpare nephas: namq; acri est quæq; secutus
Supplicio scelera, atq; ultrici crimina pæna.
Non præceps tamen, aut quenquam correptus ab ira
Puniit; at longo exilio, uel carcere tetro,
Tormento uel dignum alio, moderamine leni
Supplicioq; pio afflixit; mollisq; seueræ
Iustitiæ socio clementia fædere iuncta est.
Præcipuo est patrios ciues complexus amore,
Et quoscunq; uiros sensit, seu sanguine claros,
Seu de plebe humiles; aliquas siue ad fore matres
Orantes aditus, quamprimum affabilis ore
Accepit patrio; atq; aures porrexit amicas.
Et properans omnes ope, consilio ue fideli
Iuuit, & in rebus lætos dimisit egenis.
Non odium, aut ullo discordia tempore ciues
Detinuit; sed si qua tamen noua forte coorta est
Seditio; tunc ille animos suadens ue, iubens ue
Molliit, ac grauibus sedauit uocibus iras.
Sic patriæ semper fretus concordibus armis,
Non motus belli, aut ullos exhorruit hostes.

Quin etiam externas certo sibi fœdere gentes
Adiunxit, pariterq; omnes ditißima regna
Fertilis Europæ lata ditione tenentes
Obsequio, ac crebro seruauit munere amicos.
Idcirco fulgent tria lilia picta per urbem,
Atq; biceps aquila; & latis leo maximus alis,
Et solido claues argento, auroq; coruscæ.
Insuper ornatis populum oblectare choreis
Interdum, atq; animos rebus mulcere iocosis,
Atq; nouas placuit quæsitam augere per artes
Lætitiam heroum, ac cupidi solatia uulgi.
Publica nam uariis posuit spectacula ludis:
Atq; locum festi delegit in urbe theatri;
Quo lætanti omnis prodiret Mantua cætu.
Illic aßidue iuuenum pulcherrima pubes
Nobilium pictis gaudebat ludere in armis:
Et nitidos flectebat equos; atq; agmine facto
Aduersa inter se belli simulacra ciebat.
Vt si forte potens ueris Bellona moueret
Prælia dißidiis, tunc Marti assueta paratis
Iret equis, præstoq; nitentibus adforet armis.
Comica quin etiam multo constructa paratu,
Claraq; nocturnis posuit proscenia flammis.
Musica tum uario simul ordine plurima miscens
Instrumenta, leui flatu fidibusq; sonora,
Atq; addens super humanæ modulamina uocis,
Detinuit crebr[illegible]s raptas concentibus aures,

Sic fuerat summis æque pergratus, & imis:
Nec regio aut tellus domino mage læta sub ullo
Floruit; aut populus uidit iucundius unquam
Principis ora sui; Saturno rege beati
Nec degere homines seclo felicius aureo.
Talibus ille animi ac tantis uirtutibus auctus
Extulit egregium fama super æthera nomen.
Emeruitq; sacro præponi è millibus unus
Concilio; ueræ fidei qui iura tueri,
Hæreticumq; feros posset frenare furores.
Nanq; uenenatis iam dudum inuaserat alis
Dira lues terra cæli sub parte iacentes,
Qua Draco inocciduas medius perlabitur Arctos:
Imbueratq; rudes animos, ac credula corda,
Hæresin immundo spirans Luthærus ab ore.
Atq; alii, quorum scelerata uolumina tetro
Cocyti, stygiiq; lacus conscripta liquore,
Aegra hominum infectant letali pectora tabe.
Coeperat & paßim crudeli peste teneri
Qui sedem sinuosa tenet propè flumina Rheni
Accola; quiq; bibit Rhodanum; rapidiq; fluenta
Danubii: fines etiam penetrasset Iberos
Contages; Italasq; etiam repsisset ad urbes;
Tempora sed triplici redimitus cana corona
Maximus aduersos PIVS insurrexit in hostes.
Nanq; ardens animi, ac sociis de more uocatis
Sidonio uestis quos uelat concolor ostro

Propoſuit, fieriq́; elegit in urbe Tridenti
Concilium; quò doctores, celebreſq; magiſtri,
Egregiiq; ſacerdotes probitate, fideq;
Conueniant. tum præcipua grauitate uerendus,
Doctrinaq; potens præſit; qui maximus omnes
Concilii imperio premat, atq; relaxet habenas.
Quæritur ingentis quis præſtans pondera molis
Ferre queat; pendent omnes; animoq; uolutant;
Diuerſoſq; legunt: uario certamina miſcent
Diſsidio; ac uerbis complent diſcordibus ædes.
Tunc pater aſſurgit PIVS; *atq; ſilentia nutu*
Imperat; ac ſolio prudens ſic fatur ab alto.
Cernitis ô ſocii ſeptem ſubiecta trioni
Hæreſis ut tumeant inſperſo regna ueneno,
Iamq; Italiæ incipiant ſenſim putreſcere gentes:
Atq; iter ut laxis iam carpere tentet habenis
Ipſa etiam horrendum Romana per oppida uirus.
Quis queat huic ſeſe tam diro opponere monſtro,
Et ſæuæ uarios pugnæ tolerare labores,
Victriceſq; referre manus, dum mente reuoluo;
In primis, atq; ante alios, ſeſe optimus offert
GONZAGA ALCIDES; *quem flaui ad flumina Minci*
Magnanimis clarum proauis tulit inclyta Manto.
Illius egregios mores, & candida cordis
Conſilia, & puri prudentes pectoris aſtus,
Atq; animi uires inuicti, ac mentis acumen
In uario ex actis perſpexi tempore rebus.

Ille quidem errantes per rupum deuia recto
Tramite deducet populos; passimq; per omnes
Perfidiæ cæcas atra caligine terras,
Fulgentem claro disperget lumine flammam.
Qui fidei exemplar præclara luce refulget,
Montis in aereo uelut ardens uertice lampas.
Insuper assuctus, longoq; edoctus ab usu,
Ordine concilium recto, ac moderamine certo
Ille reget; qui bisdenos uirtute per annos
Mira urbem rexit, populosæq; oppida Mantus;
Optimus idem hominum princeps, Diuumq; sacerdos.
Vtq; olim ALCIDES *latum diuersa per orbem*
Thebanus domuit rabidarum monstra ferarum;
Sustinuitq; humeris conuexi pondus olympi:
Sic etiam Arctois uenientem perdet ab oris
Cerberon; atq; hydræ uastos elidet hiatus
GONGIACVS *; tum supposita ceruice labantis*
Templa feret fidei; sacrasq; effulciet ædes.
Hæc ubi dicta senex sacro Pater edidit ore,
Assensere omnes; lætantiq; atria plausu
Consonuere; leui mox nuntia fama sagitta
Ocior, electi percussit præsidis aures.
Ille autem, ambitio cui nunquam obrepsit honorum,
Abnuere; ac uarias excusans nectere causas
Cœperat; est caris tandem exoratus amicis.
Atq; Tridentinas parens accessit ad oras.
Visendi studio accurrunt pueriq;, senesq;,

Quorum oculos, animosq; trahit præsentia magni
Principis; ac placidi maiestas detinet oris.
Tunc autem solito maiora negotia forti,
Pertractare animo, ac maiores uoluere curas
Coepit; & urgenti magis aduigilare labori.
Non matutino prius unquam apparuit ortu
Lucifer, è molli insomnis quàm membra leuarit
Ille thoro; positaq; legens, scribens ue lucerna,
Dignum aliquid studiis addicta exegerit hora.
Multa quidem patiens tulit ardua; crebraq; sensit
Prælia; sustinuitq; ingentia pondera rerum:
Sed tamen innitens, atq; imperterritus, armis
Obstitit aduersis; atq; obluctantia uicit
Omnia; persimilis palmæ, quæ nobilis arbos
Obdurat, posito sub pondere nescia flecti.
Immo etiam quo pressa magis succumbere uisa est,
Hoc uires magis ipsa suas intendit; & aucto
Altius extollit uictores robore ramos.
Quam claris autem diuinæ effulserit illic
Doctrinæ radiis, si uellem expromere, longas
Protraherem sermone moras: quippe ille uerenda
Maiestate sedens, tantum super emicat omnes,
Luce alios etiam offuscat maiore coruscans,
Quantum consurgens læto nitidißimus ore
Opprimit, ac cælat coelestes phosphorus ignes.
Nam lectos inter patres, plenumq; senatum
Enodans ueteris diuina uolumina Mosis,

Atq; nouæ retegens scripturæ abscondita sensa;
Verba simul geminæ perpendens singula legis,
Mulcebat miris captas sermonibus aures.
Numineq; afflatus præcordia cuncta mouebat.
Ac ueluti ex alto decurrens imbribus aucta
Irruit amnis aqua; sic pleno è pectore largos
Doctrinæ effundens riuos, fœdam ille profusis
Perfidiam expurgabat aquis; sordesq; lauabat
Eloquio, tanquam diuini aspergine roris.
Atq; ita difficiles animi, obdurataq; corda
Cæpere, ac rigidæ paßim mollescere mentes.
Proxima iamq; omnes sperabant gaudia clausi
Concilii; & placidam concordi pace quietem;
Cum subito ALCIDEN *rerum in discrimine tanto*
Heu propera, & nostræ mors insidiosa saluti,
Abstulit obtruncans crudeli stamina ferro.
Cur incomposito decesserit ordine rerum
Maximus & nondum sedato turbine præses;
Quippe latent causæ; summiq; arcana Tonantis
Scire homini uetitum est; sed factum hoc numine Diuum
Crediderim, hæretici ut poßint durare tumultus;
Qui uexent, nec pace sinant torpere fideles.
Scilicet aßiduo patiens Ecclesia bello
Pugnat; & aduersis exercita militat armis;
Vt ferat ætherei uictricia signa triumphi.
Ceu ratis, in medio quæ constitit æquoris æstu,
Cum rapidam euicit remo eluctata procellam,

Tunc magis exultans tuti subit ostia portus:
Atq; coronato uictrix agit otia malo.
Ille ubi fatalem exacto iam tempore uitæ
Sentit adeſſe diem; ſe ſe imperterritus offert
Fato aduentanti; teſtamentoq; ſupremum
Velle ſuum profert: dein ſancto exunctus oliuo,
Toto animo, tota exquirit cæleſtia mente.
Affixumq; cruci retinens, ſpectanſq; madentem
Sanguine purpureo, extrema ſic fatur in hora.
Qui ueniam orantes pacato proſpicis ore,
Summe Pater, recipiſq; iterum, atq; amplecteris ultro,
Si ſcelere abſolui, lachrimis quæ fleuit amaris,
Peccatrix potuit; ſua ſi teterrima ſenſit
Te dominum faſſus deleri crimina prædo;
Me quoq; præteritos placido nunc inſpice uultu
Deflentem errores; ingenteſq; ablue ſordes:
Atq; hanc tartareis iterata ob crimina pœnis
Dignam animam, immenſo pietatis munere ſerua.
Hæc ubi pauca; leuis quamprimum elatus in auras
Spiritus æthereas, cœloq; receptus aperto eſt.
Tunc exaudiri gemitus, perq; ora Nepotum
Profluere undantes lachrimæ: tunc tollere uoces
In cælum querulas ſocii, ſeruiq; fideles.
Ingens deinde cohors procerum comitata pheretrum,
Lugubriq; faces per noctem ardore coruſcæ,
Atq; ſacerdotum bifidæ longo ordine mithræ,
Perfecere nouas exequias, ac funera pompa.

Mox patrias uita defunctum corpus ad oras
Defertur; tumulo uenerandas Mantua condit
Relliquias; patrioq; sinu complectitur ossa.
Heu pietas: Petri fuerat cui debita sedes,
Erumpi si qua potuissent aspera fata,
Temporaq; ornassent triplices cui sacra coronæ;
Ah dira surreptc iaces Pater optime parca.
Spesq; leui nostræ uento iactantur inanes.
Quis miseræ indomitos urbis memorare dolores
Sufficiat? non tot tyrrheno in gurgite fluctus
Consurgunt; nec tot Lybicum mare uoluit harenas;
Nostra quot effundunt gemitus, quotq; ora querelas,
Respondent loca lamentis resonantia late
Omnia, tum lachrymis prorumpens riuus amaris
Exit; & ex oculis ceu densus defluit imber.
Sublimesq; nouis feriunt plangoribus auras
Matres, atq; uiri, tondentes pectora palmis;
Scindentesq; comas: te præsidiumq;, decusq;,
Atq; patrem patriæ, summo clamore uocantes:
Nunc tibi præcipui passim celebrantur honores;
Et laudes ære inciso, tituliq; notantur
Marmore. quin longo cantantes agmine cygni
Herculeum sublime ferunt ad sidera nomen.
Nunc etiam halantes sacrum tibi thuris odorem
Stant aræ: nunc te uotis precibusq; uocamus
Alme pater, tu longæuo tua quæso tuere

Mænia præsidio; & patria nos protege dextra,
Crescentem ut populum, te felix auspice Manto;
Atq; tuos uideat seros per secla Nepotes.

HIPPOLYTI ALTERICAE
Academici.
Ad Dionysium Pretum.

DVm uitam, mores, clari & clara HERCVLIS acta
Ore canis, quo nil cultius esse potest,
Docte Dionysi, nostræ noua gloria Mantus,
Cui Phœbus tantum, Pieridesq; fauent;
Auxilium ille tibi dic, cælo an præbuit alto?
Numine tanta cani non sine posse datum est.
Credidit hoc lector; nostrum cælestia nanq;
Non æquat carmen. Cæli honor ergo tibi est.
Gaude, dum summo gaudens miratur Olympo
ALCIDES, tua se carmina digna legi.

Eiusdem.

Hydra ferox toto paßim iam sæuiet orbe,
Iraq; Barbarici magna Leonis erit.
Cerne erymantheum frendentem dentibus Aprum
Itala gens, uolucres stymphalidasq; simul.
Quis domet infesti crudelia cornua Tauri?
Quis superet triplici corpore Geryonem?
Cerberus exultat, latratuq; omnia terret,
Nec timet humanas amplius ille minas.

Alcides periit, Monstrorum maximus ultor,
Praesidiumq; suis, & tibi Roma decus.
Quae mora? tu mecum Manto tua damna recense,
Tristibus atq; elegis tristia uerba fere.
Non hic parcendum lachrimis: pia funera defle,
Misceat & lachrimas hic quoq; Roma suas.
Carmina multa illi, uiridi dum floruit aeuo
Sunt data; defuncto sunt modò danda seni.
Quis neget officium? Musis quis dignior alter?
Otia nunc merito nostra Thalia petit.
Concidit heu tecum, conuulsa ut concidit arbos,
Et decus, & gentis gloria magna tuae.
Concidis Alcide, tibi nec facta inclyta prosunt,
Inuicto prodest nec uiguisse animo.
Non tua clara Domus, clariq; à stirpe parentes
Antiqua, & praestans nobilitate genus.
Ah cur non probitas saltem, pietasq;, fidesq;
Tot merita, & cur non tot benefacta iuuant?
Viuere Nestoreos annos, superesseq; nobis
Aeternosq; dies uiuere dignus eras.
Improba sed soluit dura Mors omnia lege
Insidias semper ferre parata bonis.
Illustreis animas longum mansuraq; in aeuum
Nomina Mors tristi condere tentat humo.
Esse quidem haec debent luctus solatia nostri,
Et tanti possunt damna leuare mali;
Attamen inclusos celet quis pectore fletus?

Singultus ægro contineatq; sinu?
Flere decet ciues. Nihil hic nisi triste uidemus,
Omnia sunt Mortis (cernite) plena feræ.
Ite omnes, ferte & tumulo solemnia dona,
Spargite odoratis & pia thura focis.
Addite uos, quos longa diu iam uexat egestas,
Et tristi excruciant tempora dura fame,
Addite uos lachrimas, uestrum & testantia damnum
Verba, petant uestræ sidera celsa preces.
Hunc tumulum ueneremur: habent & frigida mēbra
Signa uenustatis, signa decoris habent.
Spirat adhuc uultu Maiestas, qualis in ullo
Non fuit, Imperium qui, Populosq; regat.
Hunc dolet extinctum pura sub ueste sacerdos,
Totaq; funebris pompa secuta gemit.
Nec mirum. Petri fuerat nam dignus honore,
Sedis & hic sacræ gloria summa fuit.
Vidimus Europæ hunc nuper dare iura Tridenti,
Pontificisq; Pii sceptra mouere manu.
Vidimus antiquæ renouare dogmata legis,
Ad se dum Populos, Conciliumq; uocat.
Heu dolor, heu pietas. medio desistere facto
Cogitur: ecce uirum Mors inimica rapit.
Eloquar an silcam? tanto quid speret adempto
Nunc Duce sancta fides, religioq; sibi?
Perpetuus sopor hunc urget, nec fata precando
Flectere fas, manes nec reuocare suos.

O qui lugubri mecum fata aspera cantu
Increpet? hic Versus consocietq; suos?
Non ego sum tanti, tot qui censere dolores
Carmine, tot gemitus qui numerare queam.
Omnia sunt luctus: sonat undiq; planctibus æther
Circumfusa ruens Plebs, Populusq; gemit.
Omnia collucent flammis circumq; supraq;,
Maximus at nostris mentibus horror inest.
Ad tumulum nigro sequitur suffulta colore
Multa mouens animo, tristiaq; ora ferens
Tota Domus GONZAGA*: gemunt mæstiq; Nepotes*
Nec lachrymis ullum constituere modum.
Heu Fortuna potens. Alter modo publica nobis
Defuncto & dederat gaudia tanta seni,
Splendida dum Iuueni donatur purpura, clarum
Qua tegat, & digno signet honore caput,
At cecidere tamen. Lætis quis fidere rebus
Audet? Vix sensit gaudia prima senex.
Quam sibi dulce putem geminos uidisse Nepotes
Aetate hos, habitu purpureoq; pares
Cingere se medium? Cur hoc sibi fata negastis
Immerito certe huic inuidiosa uiro?
Hæc mala, nec fallor, totus mox sentiet orbis
Oceani fines tanget & iste dolor.
Austria non tacuit, chari sed pignus amoris
Mæsta dedit, lachrimas non tenuitq; suas.

Nec terris tantum, fama super æthera notus
Hic erat, & uita consilioq; bonus.
Hinc homines doluisse, Deos doluisse putandum est,
Truncasse inuitas & sua fila Deas,
Dicere fas. isto fuerat non iustior alter,
Nec mage cum leni uir grauitate pius.
Nouistis, quos iam rexit, Vos omnia ciues
Aetas dum pueri parua Nepotis erat.
Nouistis. Vos flete igitur, suspiriaq; altè
Fundite, Vos dignum concelebrate uirum
Laudibus innumeris. Patet amplo limite campus,
Per mare ucs medium libera uela date.
Ast ego quid donem tumulo? quod flebile carmen?
Quid ualeat tristis nunc mea musa loqui?
Flere ualet: gemitu inuitant mixti undiq; fletus
Legibus hæc præstes otia, flere iuuat.
Tam cari capitis quis uero æquabit honores?
Hunc bene lugebit quis patriæq; Patrem?
Cælo dignus erat: spreuit mortalia semper
Indignusq; illo quis neget? orbis erat.
Defuncto huic igitur cælestia dona parate:
Non sunt huic cineri munera nostra satis.
Orbe libens caruit, Cæli nam sede locatus
Clarior est, capiti stella micatq; suo.
Dicite, qui nostras liquisti spiritus auras;
Et qui diuino dignus honore manes,
Aeternum ualeas, nostriq; ut maxima terris
Cura fuit; cælo sic tibi cura fiet.

Albentcis abscissa comas, laniataq; duris
Vnguibus ora, animum tristi & concussa timore,
Sidera sic Manto incusans tali ingemit ore,
Multa super tumulo lachrimans, rebusq; futuris.
Cur mea tam grauibus cumulastis pectora curis
Sidera? Cur proprio miseram spoliastis honore?
Quid querar? & quo me uertam sæuo acta dolore?
Non iam sufficiunt lachrimis mea lumina puris
Deseris ALCIDE *cur nos? Cur te impia tangunt*
Fata? nec heu prosunt gemitus lachrimæq; tuorum;
Ausoniæq; omnis? uocesq; ad sidera iactæ?
En ut te innumeræ gentes tot fletibus actæ
Collachrimant. en ut Ciues pia pectora plangunt;
Teq; uocant Patriæq; patrem, columenq; suorum.

SILVII PONTEVICI, Academici.

HErculeus labor est, ingentia facta referre
HERCVLIS, *& similis uelle tacere labor?*
Eloquar, an sileam? sileam, ne singula narrem.
Hoc tantum dicam, hic HERCVLIS *ossa iacent.*

STEPHANI GVAZZI, Academici.

MANTVA; cui talem rapuit mors sæua parentem;
An licet hæc siccis uulnera ferre genis?
Tu quid ages, crebris nunc Petre Aquilonibus actam
Cui speras tutò credere posse ratem?
Amplius accendet uobis quis pectora fratres
Christigenæ cultu, relligione, fide?
Turba inopum tolles quas nunc ad sidera uoces?
Nunc ubi palliolum, nunc ubi uictus adest?
Quis uos suscipiet, uos pignora chara nepotes;
Consilio poterit quis ue iuuare graui?
HERCVLIS heu magni tenues effugit in auras
Spiritus, et lachrimis ossa riganda cubant.
Illius annales scriptor facundus ad unguem
Illustret, uerset posteritasq; diu.
Illius altisono radiantia lumina uates
Carmine Pierius tempus in omne canat.
At procul à Musis qui dictat, carmine saltem
Sic humili mecum terq;, quaterq; ferat:
Defuncte Antistes nunquam moriture, labores
Post longos tandem sit tibi longa quies.
Atq; utinam nobis, felix quibus ipse potiris,
Regna tua sit fas aduolitare prece

ALEXANDRI BATTAINI
Virgiliocento.

Aen.v DVm uariis resonant late plāgoribus ædes, AE xii
Ge.iiii Prospiciens summa flauum caput extulit unda
AE x Mincius; & postquam sæui monumenta doloris
AE iiii Conspexit, cari grauiter genitoris amore AE x
AE x Ingemuit miserans grauiter, dextramq; tetendit.
AE iii Labitur, & longo uix tandem tempore fatur,
AE iii Et multum lacrimas uerba inter singula fundit.
AE xi O decus Italiæ, magnæ spes altera Romæ, AE xii
Ecl. v Tu decus omne tuis, spes & solatia nostri, AE viii
AE v Salue sancte parens, puraq; in ueste sacerdos AE xii
AE x Totus collucens ueste, & cælestibus armis, AE xii
AE x Insula cui sacra redimibat tempora uitta.
Salue sancte parens, quem non uirtutis egentē AE xi
AE i Tum pietate grauē, et meritis, cū læta ueniret, AE xi
Inuidit fortuna mihi. leuat ipse Tridenti AE i
AE vi Dum rem Romanam magno turbante tumultu
AE ix Hic animis grauis, atq; animi maturus Alethes,
G iii Et labor, & duræ rapit inclementia mortis.
AE xi Et uellem, & fuerat melius non tempore tali
Cogere concilium, & duros perferre labores. AE vi
AE iii Heu genitorem omnis curæ, casusq; leuamen
AE xi Abstulit atra dies, unum Tritonia pallas AE v
Quem docuit, multaq; insignem reddidit arte.
Ec. v Spargite humū foliis, manibus date lilia plenis. AE vi

Purpureos spargam flores, & tristia dona, AE iii
AE x Quisquis honos tumuli, quicquid solamen humãdi est,
AE vi Expediam, dictis, gemituq; hæc addidit alto. AE x
AE vi I decus, i nostrum, melioribus utere fatis,
AE xi Aeternumq; uale. finem dedit ore loquendi AE vi
AE ii Diuerso interea miscentur moenia luctu,
AE iiii Lamentis, gemituq;, & foeminco ululatu
Tecta fremũt; mæstã incedũt clamoribus urbẽ, AE xi
AE xi (Mõstrat amor uerus patriæ) mis roq; tumultu. AE ii
AE viii Hic iuuenum chorus, ille senum, qui carmine laudes
Herculeas, & facta ferunt, & molle pheretrum, AE xi
AE vi Purpureasq; super uestes, uelamina nota,
AE xi Flẽt moesti, mussantq; patres hic, hei mihi quãtũ AE xi
Præsidium Ausonia, & quantum tu perdis Iule.
AE xii Tum pater omnipotens, rerum cui summa potestas,
AE i Despiciens mare ueliuolum, terrasq; iacentes
AE i Vultu, quo cælum, tempestatesq; serenat,
AE xii Infit. quid tanto turbantur moenia luctu AE xii
AE x Fatidicæ Mantus & scis ipsa, & scire fateris, AE xii
Deberi cælo (neq; me sententia uertit)
AE v His magnum ALCIDEN fatisq; ad sidera tolli. AE xii
AE v Mortalem eripiam formam, nec plura locutus. AE xi
AE vi Concretam exemit labem, purumq; reliquit AE i
Aetherium sensum, cæloq; inuectus aperto AE i
AE vi Hic uir, hic insuetum miratur limen olympi, E v
Sub pedibusq; uidet nubes, & sidera cæli. AE i

Eiusdem de Virgiliocentone suo.

ALCIDES *primam ut meruit uirtute coronam,*
Sic idem primo debuit ore cani.
Secula sed quia non coeunt, ego uerba Maronis
Hinc lecta, atq; illinc in mea sensa traho.

HIPPOLYTI CAPILVPI, Fanensium Episcopi.

Hic GONZAGA *iacet, qui primo flore iuuentæ*
Naturæ potuit currere mente uias.
Iamq; uir, & pastor sacrata uolumina uoluit;
Et uigil ad Minci flumina pauit oues.
Dumq; pecus curat, Clemens fulgescere in ostro;
Et secum rerum pondera ferre iubet.
Dein senior, dum sancta Pii præcepta facessit,
Concilio, & patriæ flebilis occubuit.

INCERTI AVCTORIS.

Ite procul uos ò Hederæ, Lauriq; uirentes,
Conuenit heu tantis nil nisi triste malis.
Tempora Melpomene ferali necte cupresso,
Deq; tua Taxus pendeat atra coma.
Huc ades, huc affer gemitus, tristesq; querelas,
Huc pia flebilibus carmina danda rogis.

Mantua funde tuo lachrimas orbata Parente,
Ah nimium iusti causa doloris adest.
Occidit Alcides, Gonzagius *occidit Heros,*
Gloria purpureæ magna, decusq; togæ.
Florebas titulis, claraq; propagine felix
Mantua, & extuleras iam super astra caput.
Florebas alias inter felicior urbes,
Seruassent tantum si tibi fata uirum.
Hic uir hic est, triplici cui tempora digna corona
Vidisses sanctos cingere, læta, Patres.
Quem fulcire suo uidisses robore mundum,
Impositumq; humeris ferre potenter onus.
Iungere diuisos hic orbe, fideq; Britannos,
Et poterat populos conciliare rudes.
Hoc duce captiuas undas tibi Roma dedisset
Rhenus, & euinctas Gallia tota manus.
Huius & auspiciis olim tua iura subissent,
Quot Nereus latis regna coercet aquis.
Tunc iterum antiquas superis Astræa relictis
Optasset sedes uisere tuta suas.
Alma Fides, pietasq; comes uiguisset in orbe,
Pax & oliuifera fronde reuincta comas.
Mobilis at nullo seruat Fortuna tenorem
Tempore, & incerta nititur usque rota.
Quam citò dißimiles ostendit lubrica uultus,
Quàm cito flenda uenit, quæ modo læta fuit.

Turbauit liquidum tempestas aspera cælum,
Et matura seges grandine pulsa iacet.
I nunc spes amplas, ingentia finge trophæa,
In medio cursu mors inopina uenit.
Improba mors, fera mors, hominum mors inuida rebus,
Quæ meliora suum destruis ante diem;
HERCVLE nos spolias; & tu properata recidis
Stamina de fusis impia Parca tuis?
Hoc pudeat patrasse nefas; transcendere dignus
Secula Cumei pulueris ille fuit.
Mantua funde tuo lachrimas orbata Parente,
Altius insedit pectore uulnus atrox.
Sed tibi cur tantum lachrimas; hæc publica uenit
Plaga, fleant omnes, planctus ubique sonet.
Ferreus ille quidem, & sæua de stirpe ferarum,
Qui poterit madidas non habuisse genas.
Aspice, demisso Virtus, & Gloria uultu
HERCVLIS ad magni tristia busta sedent.
Et quæ nascentem risu excepere benigno,
Coguntur raptum nunc quoq; flere senem.
Pallas & ingenuas puero quæ tradidit artes,
Aspice, ut in uultu signa doloris habet.
Aspice, ut atratis indutæ uestibus omnes
Assidua feriunt pectora nuda manu.
Præcipuè turbata gemit, miserandaq; luget
Relligio, atq; piis questibus astra ferit.

Relligio, uenerande Senex, iactata laborat
Morte tua, & mediis fluctuat illa uadis.
Hinc illinc crudele fremunt, uentiq; minantur
Murmure, & opposita prælia fronte gerunt.
Ipse Pater, pietate Pius suspiria corde
Traxit, & illacrymans talia uerba dedit.
Occidit ille bonus Tiphys, qui littora norat
Quæ fugienda sibi, quæ ue petenda forent.
Qui nunquam scopulis hæsit, quo sospite portus
Intrasset pleno tuta Carina sinu.
Occidit; & nondum uenti posuere furentes,
Irati nondum fracta procella maris.
Ecquis, erit nostra posthac in puppe magister
Ambiguam certa qui regat arte ratem?

Incerti.

FVndebat lacbrimis latè manantibus ora
Mœstus Erix, rapidus, quà piguia culta Metaurus
Alluit, & cursu strepitantia saxa reuoluit;
Cumq; auibus flantes mulcebat questibus auras.
Interea, quæ stant pecudes, armentaq; circum
Muta stupent, umbras, herbasq; oblita Virentes.
Tũ Nymphæ, ac Deus ipse suo caput extulit alueo,
Insolitumq; leues passus non currere lymphas,
Audiit is longe resonantia uocibus antra.

Terrarum decus ALCIDE, *pulcherrima* Regum
Progenies, magnoq; Deum gratissima Regi,
Quis te Cœlicolum, quæ te uis inuida nobis
Corripuit: lumenq; micantibus addidit Astris?
Tempore quo nimio uitiorum pondere mundus
Nutat; & ingentem trahit alta mole ruinam.
Nec uero indignum post tot discrimine tanto
Susceptos nostra pro religione labores,
Atq; tua iam nunc tot monstra iacentia dextra
Indigetem, cæli summa te in parte locari.
Sed nimis heu properans abiisti, quippe domanda
Hidra prius fuerat, tanta iam strage per urbes
Rhætorum, Rhæniq; oras, gelidosq; Britannos
Bacchata, ac centum ad pugnam capita ardua tollēs,
Centum ieiuno protendens gutture linguas.
Illa quidem contusa graui iam robore terga
Exanimis foedum nunc pandit ad Aethera uentrem.
Hercules sed adhuc superant Virtute præmendæ
Tam multæ, ac rabidæ fauces, ut iure timendum;
Ne fera concussum ingluuies absorbeat orbem.
Tu pater, Aetherei radiantia lumina Regis
Qui propior spectas, mediisq; in millibus ardes
Luce noua, leuibus premis aurea sidera plantis,
Funde preces, iram ulterius ne exerceat, omnem
Neū sinat Europam crudeli occumbere monstro.
Dixerat, è summo cum Sol miratus Olympo
Ingemuit; lapsasq; manu neglexit habenas;
Obduxitq; atra lachrimantia lumina nube.

Quem peperit Manto, quem texit murice uirtus,
Hæc magni cineres HERCVLIS urna tegit.
Hæreticum domuit noua monstra, fideq; rebelles
Imbuit, ac uera relligione feras.
Nunc nostra è summo Diis additus æthere uota
Suscipit, ac patriam protegit usq; suam.

IOANNIS BAPTISTAE Gyraldi Cynthii.

MAntua, quid tumulum ALCIDAE posuisse laboras?
Excipere ingentem non breuis urna potest.
Nam si pro meritis decoretur honore sepulchri,
Pro tumulo totus non satis orbis erit.

IVLII GHISVLFI.

LVgeat ammissum Pastorem Mantua: clarum
Sacra Ducem Synodus: paupericsq; patrem.
Diuitiis inopes aluit: uirtute fouebat
Concilium: rexit iustitiaq; gregem.

LVDOVICI
Dominichii.

ELato Alcida, in Superos potiusue relato,
Vnde sibi clarum, & nobile stemma fuit,
Quis Latiis monstra, ac pestes arcebit ab oris?
Quis & Christicola pro grege bella geret?
Roma dolet; Tybrisq; suum caput inserit undis,
Quas turbant nymphæ perpetuis lachrimis.
Cui sceptrum, & triplex fuerat promissa corona,
Et Vaticani regia sacra Iouis,
Nunc terris raptus sedem, numerumq; Deorum
Auget: nunc calcat quæ prius astra tulit.
Tu quoq; magne Athlas sub cælo forte fatiscens,
HERCVLE qui posito sidera fulcieras,
Quarte Pie antiquum repetes onus, & grauefessus,
Cum dudum ALCIDES se tibi surpuerit.

MARCI TVLLII
Beroi.

DIuino accensus ueræ pietatis amore
Dum nouus ALCIDES impia monstra domas;
Perq; tuos humeros almus Pater Vrbis, & Orbis
Aetheriæ molis non graue sentit onus;
Ocyus è terris superas heu cedis in oras;
Et iam fulta tuis astra premis pedibus:

Illic, me longè in luctu sine fine relicta,
Præmia nunc tanti digna laboris habes.
Sic pia Relligio Tyberina ad flumina dixit,
Immundo laceras puluere sparsa comas.

PETRI GABRIELLII.

HERCVLIS *inuicti procumbit inane cadauer:*
Surgit honos, inter nosq; perennis erit.
Astra animus repetit, felix ibi secula uiuet.
Sic uitas illi mors dedit una duas.

POMPONII
Becatelli.

A*Cceptum* D*iuum in numerum mirare, uiator,*
A*LCIDEN: uiuens & Deus ille fuit.*

Eiusdem

Spreta diu magnum A*LCIDEN mors oderat ipsa,*
Quòd sciret uires non timuisse suas;
Cum ruit, atq; illum dictis his increpat. I nunc,
Teq; meas nunquam dic timuisse manus.
Contra ille occumbens, o Mors, nunc uiuere primum.
Incipio, dixit, spernere teq; magis.

FINIS.

Tauola de' Nomi.

A

INDEX.

Errori.

Car.	ver.		Errore	Correzione
2.		28.	alto	altro
8.	b	28.	quinta	settima
12.	a	13.	estinto	estinta
24.	a	5.	sfia	fia
55.	b	7.	Eufratres	Euphratres

Con licenza del Reuerendo padre, Maestro Ambrogio Aldegatti, inquisitore In Mantoua.